TEMPI
DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

BENITO MUSSOLINI

TEMPI DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

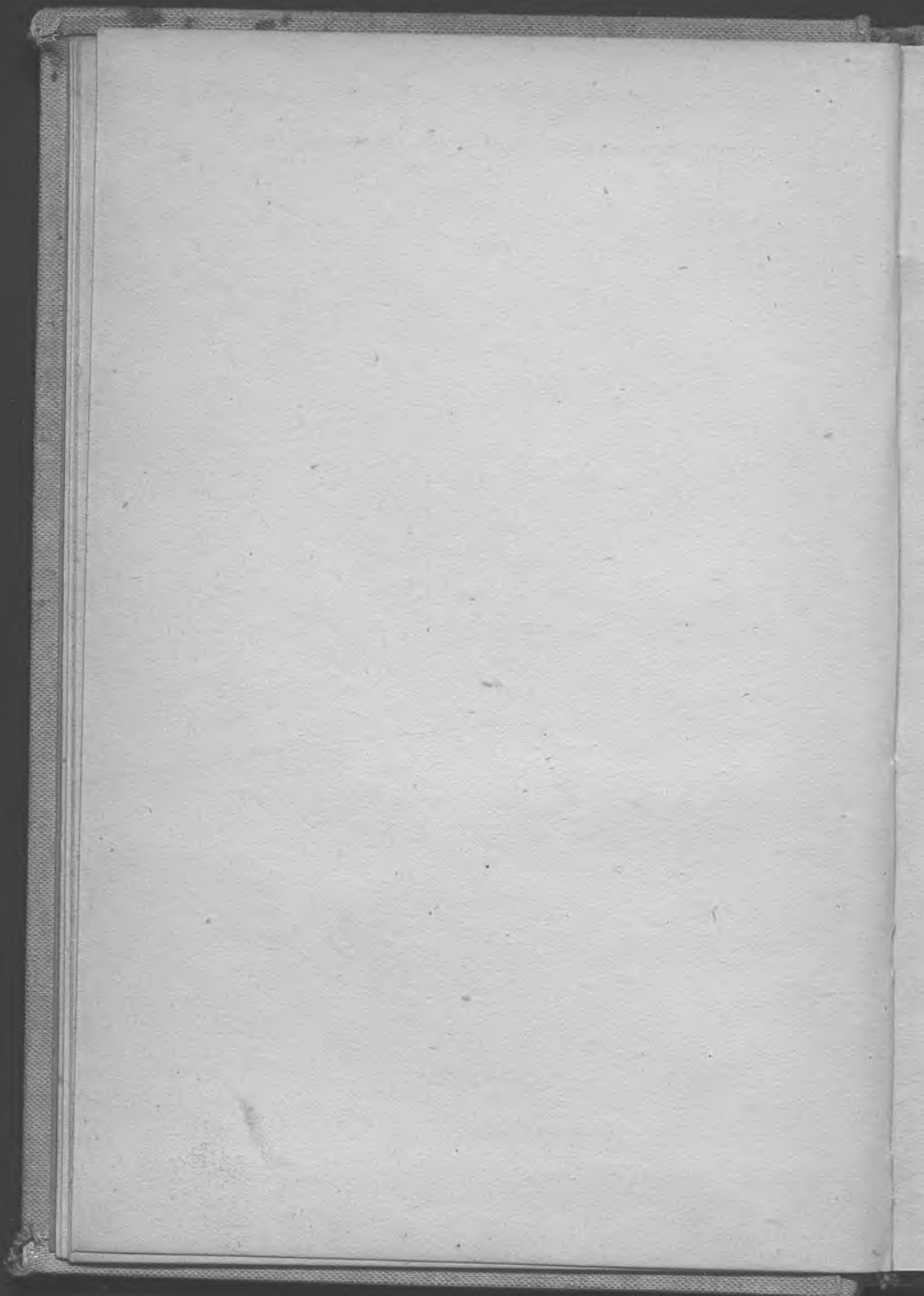
MILANO — MCMXXX

EDIZIONI «ALPES»

PREFAZIONE

Prima *di ripubblicare questi articoli apparsi su* Gerarchia, *dal 1920 al 1928, li ho voluti rileggere attentamente, perchè io sono in genere contrario alle esumazioni della prosa occasionata da avvenimenti lontani. Ho, tuttavia, constatato che, salvo in taluni punti il tempo ha in certa tal guisa collaudato questi articoli, i quali possono — raccolti in volume — essere riletti con qualche interesse, da coloro che hanno vissuto il nostro grandissimo e tormentatissimo periodo: che dal Fascismo ha preso, prende e prenderà nome, insegna e gloria.*

MUSSOLINI

BREVE PRELUDIO

CHI *dice gerarchia dice scale di valori umani; chi dice scale di valori umani, dice scale di responsabilità e di doveri; chi dice gerarchia dice disciplina. Ma soprattutto chi dice « gerarchia » prende di fatto una posizione di battaglia contro tutto ciò che tende — nello spirito o nella vita — ad abbassare o distruggere le necessarie gerarchie. Necessarie, abbiamo detto, non soltanto tradizionali. La tradizione è certamente una delle più grandi forze spirituali dei popoli in quanto che è una creazione successiva e costante della loro anima. Ma noi non possiamo accettare la tesi assoluta che tutto ciò che è tradizione è sacro ed*

immutabile ed intangibile: quindi anche le gerarchie tradizionali. La storia ci offre invece un panorama di gerarchie che nascono, vivono, si trasformano, declinano, muoiono. Si tratta dunque di conservare i valori delle gerarchie che non hanno esaurito il loro compito; si tratta di innestare nel tronco di talune gerarchie elementi nuovi di vita; si tratta di preparare l'avvento di nuove gerarchie. E' in questo modo che si salda l'anello fra passato e avvenire.

Noi non intendiamo rinnegare il passato. Rinnegheremmo noi stessi. Noi siamo già passato, per il solo fatto che viviamo nel presente, in confronto di coloro che verranno; nè intendiamo precluderci le vie dell'avvenire, poichè il nostro presente è, in se stesso, un avvenire in confronto di coloro che ci hanno preceduti. Tutto ciò non solo da un punto di vista che potrebbe dirsi cronologico. Davanti alle parole ed ai

concetti che vi si riannodano di destra e di sinistra, di conservazione e di rinnovazione, di tradizione e di progresso, noi non ci aggrappiamo disperatamente al passato, come a tavola suprema di salvezza, nè ci lanciamo a capofitto fra le nebbie seducenti dell'avvenire. La nostra posizione filosofica e politica è quella di un vigilante controllo, di una meditativa disciplina intesa a determinare una sintesi o stato di equilibrio che ci permetta di uscire dal mare tempestoso della crisi mondiale.

Tradotto tutto ciò in termini più modesti «Gerarchia» vuol rappresentare nel campo delle idee un tentativo di coordinazione e di illustrazione di tutti i movimenti dello spirito contemporaneo con particolare riguardo alle loro ripercussioni nel campo della politica nazionale; fa capo al giornale «Il Popolo d'Italia», ma si pro-

pone un'opera culturale di critica e di scelta più vasta, più complessa e ben altrimenti delicata e profonda di quella che può compiere un quotidiano ardente e battagliero come il « Popolo d'Italia ».

E' nostro desiderio di contare fra i collaboratori di « Gerarchia » le più disinteressate e fervide intelligenze d'Italia, al di fuori di ogni angusta pregiudiziale di parte.

Il primo numero non ci sembra indegno dei nostri propositi.

Ed ora, in cammino.

DA CHE PARTE VA IL MONDO?

I

Tre anni sono passati dal giorno in cui gli eserciti deposero le armi: tre anni turbinosi di vicende come tre secoli, tanto che la grande guerra appare — a coloro che l'hanno fatta più che agli altri — straordinariamente lontana nello spazio e nel tempo. Talvolta ci si domanda se noi siamo realmente i contemporanei della Marna o di Vittorio Veneto: abbiamo tanto vissuto, la somma degli avvenimenti è così grande che il passato ci schiaccia quasi a renderci i posteri della nostra contemporaneità. Quando or sono tre anni,

decine e decine di milioni di uomini, lasciarono le trincee, dove avevano appreso, giorno per giorno, la ferrea e sacra disciplina della Morte e si rovesciarono più o meno caoticamente nell'interno delle Nazioni, gli studiosi dei fenomeni sociali e coloro che formavano la minoranza politica dei governi, si domandarono che cosa sarebbe avvenuto, quali direzioni avrebbe preso questo enorme fiume di umanità invecchiata e tormentata, che aveva abbandonato i fragili e angusti alvei di mille trincee.

A destra o a sinistra? Prima di rispondere a questa domanda, bisogna precisare il senso di queste parole. Che cos'era, nel linguaggio corrente, la destra? Che cos'era la sinistra? Procediamo per esemplificazioni. Nel campo politico destra era, ad esempio, la monarchia; sinistra, era la costituente o la repubblica; nel campo dell'economia, destra era il capitalismo, sinistra

era il socialismo; nel campo dello spirito la destra era rappresentata dal tradizionalismo religioso, artistico, filosofico, e la sinistra da tutti gli avanguardismi che nel cattolicesimo si chiamarono democrazia cristiana (Loisy, Murri); nella filosofia, bergsonismo, nell'arte, futurismo. Destra, significava stasi, conservazione, reazione, aristocrazia; sinistra dinamismo, rivoluzione, democrazia e soprattutto progresso. L'elemento massimo di selezione era rappresentato dal socialismo: coloro che ne accettavano le dottrine, erano naturalmente a sinistra; coloro che le respingevano, a destra. La terminologia di destra o di sinistra, aveva un valore nel campo politico-sociale, soprattutto in confronto e in riferimento al socialismo. Andare a sinistra significava andare verso un'epoca storica che avrebbe consacrato il trionfo del socialismo; andare a destra, significava o fermarsi nell'attuale periodo storico o andare

verso forme di civiltà, lontane dal tipo vagheggiato dalle dottrine socialiste. Il mondo, e per meglio intenderci, le società di razza bianca diffuse in Europa e in America — gli altri tre continenti sono esclusi dalla nostra indagine — va verso sinistra, cioè verso un tipo di civiltà socialista, o verso destra, cioè verso un periodo di civiltà non socialista? Insomma: si va o non si va verso la « rivoluzione sociale », verso la realizzazione concreta delle ideologie socialiste, dall'abolizione della proprietà privata alla creazione dell'internazionale, verso l'avvento del proletariato quale classe dirigente le collettività nazionali? Si va verso la pace duratura o è necessario convincerci che si tratta di un'utopia?

II

All'indomani dell'armistizio, il pendolo oscillò violentemente verso sinistra: sia nel campo politico, che nel campo sociale. Due imperi crollarono: quello degli Hohenzollern e quello degli Absburgo, mentre un altro, quello dei Romanoff, li aveva preceduti. Sorsero delle repubbliche, molte, troppe repubbliche, alcune delle quali, come la tedesca, non rappresentavano nemmeno un tentativo supremo, disperato di patriottismo come la Comune del '71, ma uno espediente per ottenere una pace wilsoniana. Negli anni '19-20 tutta l'Europa centrale ed orientale è travagliata dalla crisi politica di consolidamento dei nuovi regimi, aggravata e complicata dalla crisi che chiameremo socialista, cioè dai tentativi di realizzare qualcuno dei postulati

delle dottrine socialiste. Nei paesi vinti la crisi politico-sociale attinge forme acutissime — come in Prussia, in Baviera, in Ungheria — ma non risparmia nemmeno i paesi vincitori come la Francia e l'Inghilterra, che devono fronteggiare giganteschi movimenti di masse, e assume forme inquietanti — dal moto del caro-viveri nel 1919 all'occupazione delle fabbriche nel 1920 — nel paese più povero fra i paesi vittoriosi: l'Italia.

L'impressione generale di quegli anni è che il mondo va ormai a sinistra, con moto vorticoso: che la sinistra storica, non nel senso parlamentare italiano, è rappresentata dalla Russia, la quale ha segnato la strada che tutti i popoli dell'Europa e del Mondo dovranno percorrere: tutti i valori tradizionali vengono capovolti; l'eroismo di guerra è vilipeso e viene esaltata la diserzione; tutte le gerarchie tradizionali spezzate (un cosacco diventa generalissi-

mo della guarnigione rossa di Pietrogrado e un Krilenko qualsiasi, viene elevato alla dignità di generalissimo dell'esercito sovietista), le gerarchie economico-tecniche — frutto di una lunga selezione e di un faticoso travaglio scientifico — non sfuggono al destino delle altre: gli ingegneri delle officine Putiloff vengono cacciati nei forni. Sembra che da quel momento le officine non abbiano fuso altro materiale. Anche in questo campo le diverse società europee ci offrono una scala di sfumature, che sono in relazione col loro grado di civiltà e colla maggiore o minore profondità dello sconvolgimento sociale. In Russia la famiglia dello zar viene massacrata senza processo; in Germania quella degli Hohenzollern può andarsene in esilio. In Russia tutto il sistema economico cosidetto capitalistico viene interrotto e paralizzato — anche attraverso l'eccidio fisico dei «borghesi» in Germania, compresa la stessa

Baviera, non si è mai arrivati agli estremismi russi, nè in materia politica, nè in materia sociale. Tuttavia le linee di questa crisi del primo biennio del dopo-guerra europeo apparivano così paurose, che molti elementi — in ispecie politicanti — delle classi borghesi, si erano rassegnati all'ineluttabile, e credendo oramai nell'imminenza del cataclisma, avevano abbandonato ogni forma di resistenza, anche passiva: mentre i bottegai italiani consegnavano le chiavi alle Camere del Lavoro, gli ideologi della democrazia e gran parte dell'intelligenza borghese inclinavano a sinistra, nel pensiero e nell'azione molto spesso sventatamente riformatrice, diffondendo sempre più vastamente nelle masse la convinzione che il vecchio mondo — quello della destra — era destinato a morire. Come tutta questa aspettazione si colorisse nell'anima e nell'azione delle masse lavoratrici, è cronaca triste di ieri.

III

Non v'ha dubbio che la fine del 1920 segna in tutta Europa il culmine della crisi sociale di « sinistra ». Ma nei quindici mesi intercorsi da allora ad oggi, la situazione è cambiata. Il pendolo volge ora a destra. Dopo l'ondata della rivoluzione, ecco l'ondata della reazione: dopo il periodo rosso (l'ora rossa) ecco l'ora bianca.

Come sempre accade, la nazione che più violentemente scartò a sinistra, è quella che, da qualche tempo, cammina più velocemente verso destra: la Russia. Il « mito » russo è già tramontato. La luce non viene più dall'Oriente. Dall'oriente russo vengono terribili notizie di fame e di morte; da Pietrogrado giungono appelli disperati di socialisti e di anarchici contro la rea-

zione di Lenin. Il professore Ulianoff è oggi uno zar, che segue a puntino — all'interno e all'estero — la politica dei Romanoff. Forse l'ex-professore di Basilea non credeva che la sua carriera avrebbe sboccato nella reazione; ma, evidentemente, i governi devono adeguarsi ai popoli e il popolo russo — enorme armento umano, paziente, rassegnato, fatalista, orientale — è incapace di vivere in libertà: ha bisogno di un tiranno: come del resto tutti i popoli, anche quelli dell'occidente, muovono ansiosi, oggi più che mai, alla ricerca di istituzioni, di idee, di uomini che rappresentino dei punti fermi nella vita, che siano dei porti sicuri, in cui ancorare — per qualche tempo — l'anima stanca di aver troppo errato.

Si può affermare, senza cadere in peccato di tedescofilia (di « filie » noi ne abbiamo una sola: quella per l'Italia) che la Germania ha avuto il maggior merito in

questa virata a destra del mondo sociale contemporaneo. Non solo quella che si potrebbe chiamare la Germania borghese, ha resistito magnificamente agli assalti della sinistra (ultima documentazione di ciò, è la fine del recentissimo sciopero ferroviario) ma il fenomeno più interessante della Germania attuale, è la refrattarietà dimostrata dal movimento operaio all'infezione russa. Il bolscevismo non è riuscito ad infettare il movimento operaio tedesco. Le sollevazioni, i « Putsch » (la parola stessa è significativa), lo stesso tentativo sovietista di Monaco di Baviera, non smentiscono la mia affermazione. La verità è che le grandi masse della popolazione operaia tedesca sono rimaste estranee al bolscevismo marca russa, che è diventato monopolio di alcune piccole sette, le quali non hanno importanza alcuna nella vita germanica. Basta ricordare che l'antitesi categorica fra socialismo e bolscevismo è stata innalzata

e dimostrata dal più grande teorico del marxismo: da Kautsky. E' inutile indagare se il bolscevismo sia una merce tedesca importata in Russia, a scopo di guerra — una specie di gas asfissiante ideologico — che doveva mettere fuori di combattimento il famoso *rouleau compresseur*. Le rivelazioni di Bernstein lo farebbero credere, ma quello che si può affermare è che la Germania, ottenuto lo scopo di atterrare militarmente la Russia, e constatato anche a questo preciso fine, l'inutilità del bolscevismo, è stata poi la grande barriera che ha salvato il mondo occidentale dalle mortifere infezioni del bolscevismo russo: la Germania ha segnato il tempo d'arresto della marcia europea del bolscevismo, in ciò aiutata dall'istintivo disprezzo che ogni tedesco nutre per ogni russo. Dopo la Germania, la nazione che più rapidamente si è riscattata dall'ossessione del mito russo, è l'Italia, grazie all'irrompere del Fasci-

smo. L'esame dell'Europa contemporanea, potrebbe estendersi alle altre nazioni, ma non è necessario. Le tre nazioni che recano in grembo le più grandi possibilità di sviluppo e di avvenire, sono attualmente in Europa, la Russia, la Germania e l'Italia, ed è appunto in queste tre nazioni che il movimento sociale e spirituale va indubbiamente a destra.

IV

A questo punto, dopo l'innegabile constatazione dell'orientamento a destra degli spiriti, un quesito s'impone e ci piace di formularlo nei termini seguenti: si va a destra nel senso che vengono annullate tutte le esagerazioni estremistiche dell'immediato dopo-guerra, o si va a destra nel senso di una revisione di valori assai più vasta e radicale? E' il contenuto, il mito, la storia di due anni soltanto che è in gioco, od è in gioco un secolo di storia, quello che comincia dalla Convocazione degli Stati Generali di Francia e finisce allo scoppio della guerra mondiale nell'agosto del 1914?

L'orientamento a destra durerà un paio d'anni come è durato quello di sinistra o

durerà ben più a lungo? Noi rispondiamo sì al secondo interrogativo. Se il secolo XIX fu il secolo delle rivoluzioni, il secolo XX appare come il secolo delle restaurazioni. I due anni dell'immediato dopoguerra, in cui l'orientamento di sinistra raggiunse il suo apice, sono gli ultimi anelli della catena forgiata nel 1789 e che fu brevemente interrotta dalla Santa Alleanza nel 1815. Perchè il conato della Santa Alleanza non riuscì a soffocare completamente il moto suscitato nei popoli europei da Napoleone? Perchè il complesso delle ideologie ottantanovesche, aveva allora degli elementi necessarî e vitali, per cui la fiamma spenta sulle pianure di Waterloo nel 1815, doveva risplendere nel 1848. I regimi di sinistra quali furono instaurati in tutta Europa tra il 1848 e il 1900 — a base di suffragio universale e di legislazione sociale — hanno dato quello che potevano dare. Il biennio 1919-920 rap-

presenta l'ultimo filo della matassa democratica elaborata durante un secolo. Di repubbliche ne abbiamo un campionario; la democrazia ha realizzato tutti i suoi postulati; il socialismo ha realizzato il programma minimo ed ha rinunciato al massimo. E' in questo momento che comincia il processo al secolo della democrazia. E' in questo momento che i concetti e le categorie « democratiche » vengono sottoposte alla critica più spietata di demolizione. Così si appalesa che la giustizia democratica del suffragio universale è la più clamorosa delle ingiustizie; che il governo di tutti — ultima tule dell'ideale democratico — conduce in realtà al governo di nessuno; che l'elevazione delle masse non è necessariamente una condizione *sine qua non* di progresso e che — soprattutto — non è affatto dimostrato che il secolo della democrazia debba preparare l'avvento al secolo del socialismo. Questo processo politico è

affiancato da un processo filosofico: se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto. Conseguentemente vengono ripudiate tutte le manifestazioni peculiari dello spirito democratico: il facilonismo, l'improvvisazione, la mancanza di senso personale di responsabilità, l'esaltazione del numero e di quella misteriosa divinità che si chiama « popolo ». Tutte le creazioni dello spirito — a cominciare da quelle religiose — vengono al primo piano, mentre nessuno osa più attardarsi nelle posizioni di quell'anticlericalismo, che fu, per molti decennî, nel mondo occidentale, l'occupazione preferita della democrazia. Quando si dice che Dio ritorna, s'intende affermare che i valori dello spirito ritornano. Nessuno crede più alla fatalità e alla scientificità del socialismo. Il secolo della democrazia muore nel 1919-20. Muore colla guerra mondiale. Il secolo della democrazia s'in-

corona fra il 1914 e il 1918 collo spaventoso, necessario e fatale trofeo di dieci milioni di morti. L'obbligo universale della coscrizione non era dunque nel bagaglio delle ideologie democratiche? La guerra mondiale ci appare così al tempo istesso come l'epopea sacra e la bancarotta confusionaria, il capolavoro e il fallimento, la vetta suprema e il precipizio senza fondo del secolo della democrazia. L'enorme importanza storica della guerra mondiale, è in ciò: che la guerra democratica per eccellenza, quella che doveva realizzare per le Nazioni e per le classi gli immortali principî — oh famosi quattordici punti di Wilson, oh melanconico tramonto del Profeta — la guerra della democrazia, insomma, inizia il secolo dell'anti-democrazia. « Tutti » è l'aggettivo principe della democrazia: la parola che ha riempito di sè il secolo XIX. E' tempo di dire: pochi ed eletti. La democrazia agonizza in tutti i

paesi del mondo: in alcuni, come in Russia, è stata uccisa; in altri subìsce un processo d'involuzione sempre più manifesto. Può darsi che nel secolo XIX il capitalismo avesse bisogno della democrazia: oggi, può farne a meno. La guerra è stata « rivoluzionaria » nel senso che ha liquidato — tra fiumi di sangue — il secolo della democrazia, il secolo del numero, delle maggioranze, della quantità. Il processo di restaurazione a destra è già visibile nelle sue manifestazioni concrete. L'orgia dell'indisciplina è cessata, gli entusiasmi per i miti sociali e democratici sono finiti. La vita torna all'individuo. Una ripresa classica è in atto. L'egualitarismo democratico anonimo e grigio, che aveva bandito ogni colore e appiattita ogni personalità, sta per morire. Nuove aristocrazie sorgono: ora che si è dimostrato come qualmente le masse non possano essere protagoniste della storia, ma strumento della storia. Dove ar-

riverà questo orientamento di destra, è impossibile, oggi, affermare: certo molto lontano, se dobbiamo giudicare dagli inizî e dal come sono precipitosamente crollati i cartacei castelli « demagogici » del dopoguerra mentre le nuove generazioni muovono all'assalto impetuoso dei vecchi fortilizi. La rivoluzione è in questa reazione. Rivoluzione di salvezza, perchè evita alla Europa la fine miseranda che l'attendeva, se la democrazia avesse continuato a imperversare. La democrazia nella fabbrica è durata quanto un brutto sogno. Che cosa sono diventati i « betrietsräte » tedeschi o i consigli di fabbrica russi? Ora è l'altra democrazia, quella politica, che sta per finire, che deve finire. Questo secolo si annuncia, per mille segni, non come la continuazione, ma come l'antitesi del secolo scorso.

Di questa antitesi sarà contesta ed esaltata nei prossimi decennî la vita europea...

MASCHERE E VOLTO DELLA GERMANIA

I

Io pensavo che, spezzata la tracotanza non soltanto verbale del bolscevismo italiano, il Fascismo dovesse diventare la vigilante coscienza della nostra politica estera. Pensavo che il Fascismo dovesse preparare una generazione di uomini nuovi, sprovincializzata e scampanilizzata, che « sentisse » il problema italiano, come problema di conoscenza, di espansione, di prestigio italiano nell'Europa e nel Mondo: e a questo obiettivo adeguasse lo spirito ed i mezzi.

L'Italia è politicamente — nel suo in-

terno — oramai completa: la sua unità è raggiunta. Ha dei confini al nord e all'oriente. Ha una massa demografica imponente all'interno e fuori. Ha una grande storia. Il suo intervento decisivo in guerra le ha concesso di partecipare alla politica mondiale. L'Italia chiamata a trattare problemi lontani come quello dell'Alta Slesia, o addirittura remoti, come quelli del Pacifico, non può essere più l'Italia del piede di casa, inteso nel senso morale della parola. Se l'Italia vuole giocare questa sua parte direttrice nel mondo; se l'Italia ha l'orgoglio di ciò e deve averlo, deve anche prepararsi: preparare cioè una minoranza di tecnici, di studiosi che portino amore e competenza nell'esame delle singole questioni e nello stesso tempo suscitare fra masse sempre più vaste di italiani l'interesse per i problemi di politica estera. Solo a questo patto l'Italia può diventare una grande nazione, e può, presentandosi, va-

lorizzandosi all'estero come entità fusa e compatta, meglio salvaguardare la sua unità politica all'interno. Per questi motivi che non vale la pena di prolissamente sviluppare tanto sono ovvii, io andai a Cannes e mi sono recentemente recato in Germania: si trattava e si tratta di sradicare il Fascismo dalle sue posizioni e dalle sue acerbe passioni provinciali e comunali per farne l'elemento direttivo della nostra politica estera. Fatica ingrata e aspra, ma necessaria. O il Fascismo sarà questo, o, cessata la lotta contro il bolscevismo, per mancanza di nemici, il Fascismo non avrà più scopo e lo attenderà il miserevole destino del Rinnovamento e di altri analoghi movimenti politici, o quasi, del dopoguerra.

II

Non v'ha dubbio che in questo momento l'asse della storia europea passa per Berlino. Il dramma di Cannes non è ancora giunto all'epilogo e Berlino, febbricitante, attende Genova. La parte dell'Italia in questa formidabile partita, può essere decisiva. Si tratta di fare due, contro uno. O fare due coll'Inghilterra o due colla Francia. Prima di gettare il peso dell'Italia sull'uno o sull'altro piatto della bilancia, bisogna approfondire il problema germanico, vedere quale volto stia sotto le maschere. L'indagine non è semplice. Se conoscere gli individui è difficile, più difficile ancora è conoscere i popoli, cioè vasti aggregati di umanità, pesanti, lenti, crepuscolari, che hanno esaltazioni improvvise

e precipitazioni non meno improvvise. Nè si può affermare di raggiungere la conoscenza profonda dei popoli, attraverso l'indagine compiuta fra quelle minoranze che si chiamano partiti. Spesse volte i partiti sono lontanissimi dalla realtà storica e dall'anima delle masse che presumono di rappresentare. Esempio classico il crollo della social-democrazia tedesca nell'agosto del 1914. L'indagine non può, quindi, essere che approssimativa e condurre a risultati approssimativi. Bisogna accontentarsene. Del resto anche la verità scientifica, non è mai definitiva o assoluta: è sempre approssimativa.

Ciò premesso, lo studioso che si reca in Germania è tratto a domandarsi: la repubblica è una maschera? Il pacifismo è una maschera? La miseria è una maschera? In altri termini, la Germania d'oggi è sinceramente repubblicana, è lealmente pacifica, è seriamente povera, e quindi incapace di

fronteggiare le scadenze delle riparazioni? Qual'è, sotto le maschere, il vero, unico, immortale volto della Germania? Le nostre risposte non hanno valore di vangelo. A tre anni di distanza si può, vedendo, leggendo, ascoltando, affermare che la repubblica germanica è una maschera, che nasconde il volto della Germania fatalmente e storicamente monarchica.

La repubblica in Germania, è nata in un modo singolare: non ci fu un assalto di masse repubblicane alla Monarchia — di masse diventate repubblicane attraverso le stragi e la miseria della guerra — repubblicane di aspirazione, se non di convinzione, ma ci fu una diserzione della dinastia. Fuggito il Kaiser, non si poteva non proclamare la repubblica. Scheidemann fu il personaggio storico di quell'ora. Ma fin dagli inizî, la neo-repubblica tracciò duramente i suoi confini soltanto a sinistra; non a destra; fu violenta a sinistra, non a de-

stra; fu severa, sino alla strage collettiva ed individuale, contro gli elementi di sinistra, ma lasciò assolutamente indisturbati tutti i personaggi e le caste del vecchio regime. Tutta la storia della repubblica tedesca, è racchiusa nella lotta contro i tentativi di sinistra. Interessante è notare che i più feroci in questa lotta, sono stati i bassi funzionari del nuovo regime, la polizia subordinata della repubblica, gli agenti d'infimo ordine. Già a Weimar, si volle bandita la parola repubblica dalle carte della nuova costituzione: e si confermò *Reich.* Così fu conservata tutta l'armatura interiore ed esteriore del vecchio regime. La magistratura, la polizia, la scuola — dall'Università alle elementari — la burocrazia in tutte le sue categorie — la diplomazia, l'industria, il commercio, l'agricoltura — tutti gli ufficiali e moltissimi soldati del vecchio esercito, non amano, non sentono, detestano la repubblica. Aggiun-

gasi una duplice delusione: gran parte della popolazione tedesca, si acconciò alla repubblica, perchè sperava — conformemente ai discorsi degli uomini dell'Intesa e di Wilson — di avere una buona pace, inspirata ai famigerati quattordici punti. Il gioco è stato in pura perdita. Non si sarebbe potuto umanamente imporre al Kaiser una pace più draconiana di quella sottoscritta a Versailles, in nome del governo tedesco dal social-democratico Müller. Pace dura, dunque, malgrado la repubblica. In altre masse della popolazione tedesca — in quelle prevalentemente industriali — fra i sei milioni, ad esempio, di organizzati dei sindacati rossi, la repubblica ha deluso enormemente le aspettative anche le più modeste, in quanto che, non c'è stata nessuna reale attenuazione del potere e prepotere dei ceti capitalistici.

Il capitalismo in Germania è — economicamente e politicamente — nelle stesse po-

sizioni di prima della guerra, forse migliorate. Ebert è un pover'uomo a paragone di Stinnes. I social-democratici e simili pretendevano ad esempio, una parziale confisca del capitale. Stinnes ha vinto, sostituendo alla confisca, un prestito forzoso di un milione di marchi oro, e ponendo condizioni categoriche, come il ritorno delle ferrovie e delle poste all'industria privata.

Ho domandato a parecchi uomini di tutti i partiti: ci sono, nel momento attuale, in Germania, centomila uomini pronti a morire per la repubblica? Unanime risposta negativa. La stessa unanimità nell'affermare, invece, che c'è, in Germania, mezzo milione di uomini pronti a morire per la monarchia. Mi diceva Teodoro Wolff, uno dei pochi giornalisti veramente democratici di Berlino — egli è stato, fra l'altro tredici anni a Parigi — che a poco a poco, dopo la repubblica, verranno i repubblicani. «Nous

étions douze republicains à Paris, en 1789 », diceva Desmoulins, e dopo appena tre anni l'ultimo rappresentante di una gloriosa e secolare dinastia lasciava la testa sulla ghigliottina. Io comincio col mettere in dubbio che ci siano dodici repubblicani a Berlino; ad ogni modo è certo che non si fa nulla per dare i repubblicani alla repubblica. Questa appare come una parola priva di contenuto. Il crollo dell'impero ha creato un vuoto nell'anima tedesca. La repubblica non l'ha riempito. Berlino è una città imperiale, il suo *décor* è troppo fastoso, per una repubblica di piccoli borghesi presieduta da un sellaio. Berlino anela segretamente a ritornare lo scintillante palcoscenico di un impero. C'è una tragedia delle cose, che si adegua alla tragedia degli spiriti. Malgrado la repubblica e, forse, in conseguenza della repubblica, tutto il mondo germanico volge a destra con moto uniforme e progressivo. A sini-

stra non c'è più nessuno. Gli estremisti si sfaldano all'infinito; il grosso della socialdemocrazia è parte integrante della coalizione borghese. Ogni elezione, indica i progressi di questo orientamento a destra. La Baviera è già di fatto monarchica. Berlino stessa, la città più rossa dell'Impero, ha dato la maggioranza — nelle elezioni comunali — ai partiti borghesi. Nei piccoli centri delle campagne, la repubblica non è mai arrivata. La repubblica, come ideale, come passione, come avvenire, non ha mai scaldato l'animo torbido e inquieto del Michele tedesco. Perchè non si celebrano le esequie formali di una istituzione già morta negli spiriti? Per ragioni di politica estera. Per un residuo di calcolato pudore dinanzi agli occhi del mondo.

III

Maschera è la repubblica; maschera il pacifismo. Bisogna avere il coraggio di dire che la Germania non è repubblicana e non è pacifica. Il suo pacifismo è forzato. Non ha più un esercito: i centomila uomini che il Trattato di Versaglia le ha concesso, non dispongono, fra l'altro, di artiglierie, se non in proporzione ridicola. La flotta di guerra è stata inabissata nei gorghi del mare: milioni di fucili, migliaia di cannoni e di mitragliatrici sono stati metodicamente consegnati e rastrellati. La Germania è pacifica, perchè « non può » fare la guerra. Ma quello che importa indagare e conoscere, non è già, se nascoste nei sotterranei delle officine o nelle grotte delle foreste ci siano ancora delle mitragliatrici, im-

porta indagare e conoscere qual'è lo stato d'animo delle nuove generazioni tedesche. C'è una massa del popolo tedesco che è pacifista; non è il pacifismo idealistico che giungerebbe sino all'eroismo o al martirio; no: è un pacifismo di riposo, di convenienza. Gran parte delle famiglie dei morti, dei mutilati, dei feriti, sono ostili al pensiero di nuove guerre. Ma non v'ha dubbio che la gioventù è tormentata dai desiderî della rivincita e non soltanto la gioventù degli Universitari o degli ufficiali. In fondo è umano. Secondo l'opinione media tedesca la Germania non ha perduto militarmente la guerra. L'armistizio fu segnato in terra nemica. Senza il blocco, la Germania aveva ancora energie sufficienti per tenere il fronte. Non c'è stata una disordinata rotta di eserciti tedeschi. Non colle armi, ma colla fame, è stata atterrata la Germania. Poi è venuto il Trattato di Versaglia. La totalità dell'opinione tede-

sca lo considera come un patto d'infamia e di vergogna; come un patto di schiavitù e di miseria. È ineseguibile per giunta, anche ammesso e non concesso che la buona volontà ci fosse di eseguirlo. Una delle più alte personalità tedesche mi diceva: « Una volta le guerre erano bilaterali: da Versaglia in poi si è dimostrato che la guerra può essere unilaterale, cioè fatta da un solo belligerante contro un inerme. Quello che si è stipulato a Versaglia non è un trattato di pace: è un trattato di guerra: fatta ancora nello spazio, con occupazioni territoriali o minaccia di occupazioni territoriali e dislocata nel tempo per alcuni decennî ». Da questa convinzione del popolo tedesco, al segreto, ma irrefrenabile desiderio della rivincita e della vendetta, è logico e fatale il passo. L'odio contro la Francia si accentua ogni giorno di più sino a diventare parossistico. Guai alla Francia, se i tedeschi potessero domani, fare una nuova

guerra e vincerla! Gli ultimi francesi sarebbero gettati nell'Atlantico. Per fortuna che il problema della riscossa tedesca, non è soltanto francese, ma è anche inglese e italiano. Qui si appalesa tutto il dramma di Versaglia e il terribile dilemma che non fu possibile risolvere: largire alla Germania un benigno trattato di pace, significava rivederla in piedi dopo un brevissimo periodo di tempo, ma coll'infliggere alla Germania, un durissimo trattato di pace, si otteneva sì, lo scopo di paralizzarla militarmente per qualche decina di anni, ma si accendevano nell'anima tedesca, sempre più potenti e implacabili, i desiderî della rivincita.

IV

La Germania non è repubblicana e non può essere pacifica. (Torna a fiorire la letteratura militarista dell'ante-guerra!). Sotto la maschera della miseria, quale volto si cela? Qui si può rispondere che — nonostante la fiera di Lipsia, nonostante il vertiginoso aumento delle esportazioni tedesche, nonostante la penetrazione in Russia, nonostante il lavoro in pieno delle officine — l'economia tedesca è profondamente malata. Essa deve reggere questo triplice onerosissimo peso: riparazioni, spese di occupazione, deficit del bilancio statale. Il compromesso fiscale è un palliativo. L'inflazione cartacea attinge cifre fantastiche. Il torchio gira continuamente. E più gira e più il marco perde del suo

valore. Nei confronti del dollaro è 1 a 300. Non mi sembra provato che la Germania abbia voluto volontariamente deprezzare il suo marco. Bisognerebbe pensare a propositi di bancarotta. Comunque si ha l'impressione di un popolo che lavora, di una borghesia tecnica e produttiva che fa sforzi erculei per evitare l'abisso, ma si ha anche l'impressione che tutto ciò potrebbe essere inutile. Il mito della ricostruzione europea la frase che più ricorre sulle labbra tedesche è in questo momento « Wiederaufbau Europas » — non è una trovata tedesca, non risponde, cioè, soltanto a un interesse tedesco. Ci sono già, in Europa, spalancate una piccola e una grande voragine: l'Austria e la Russia. Ci sono cioè, due paesi, nei quali l'economia è gravemente sconvolta e paralizzata. Si tratta ora di sapere, se conviene all'Europa e al mondo, che una terza voragine si apra nel centro del nostro continente, che non ha un

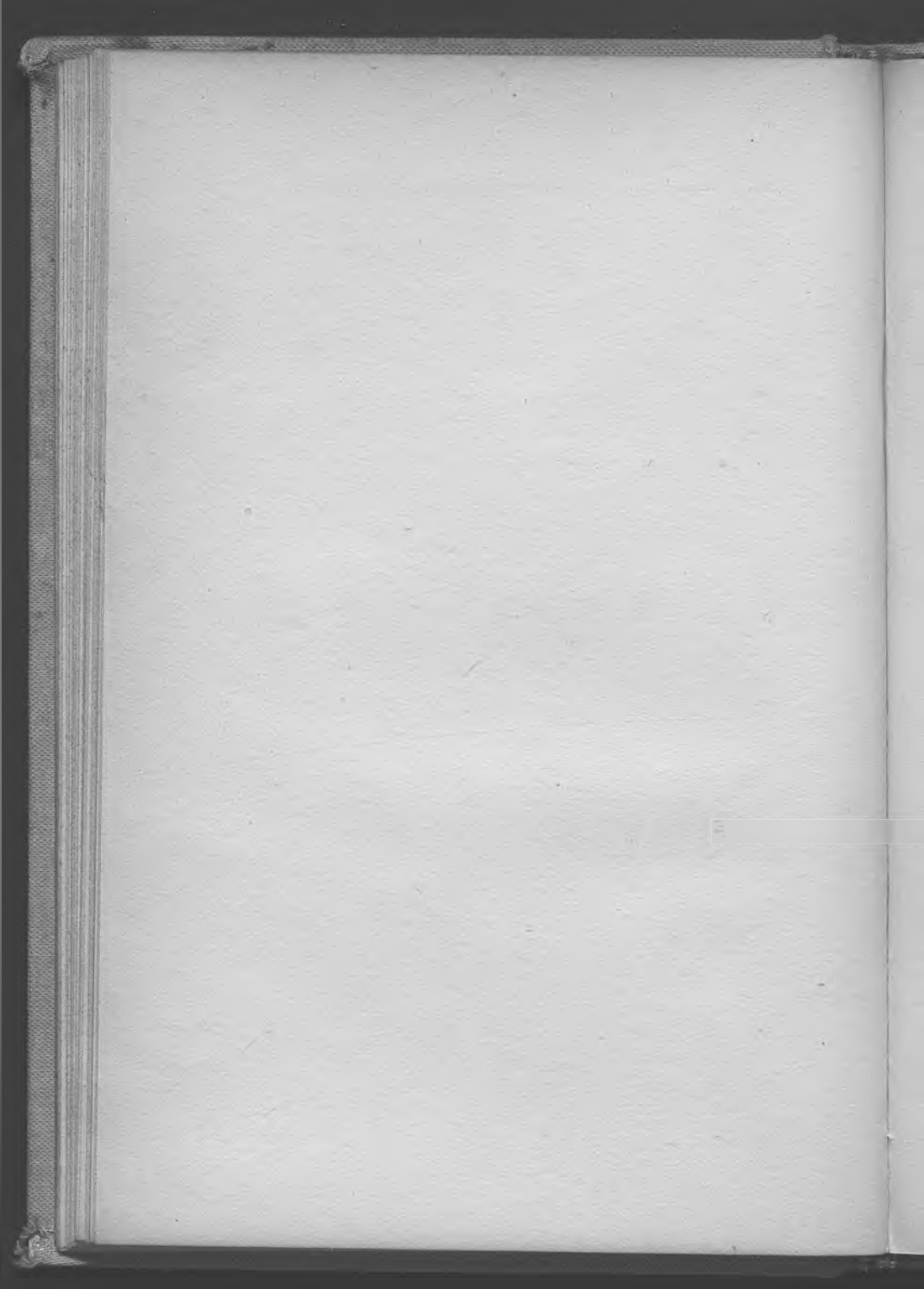
solo arto del suo organismo immune dalla crisi. Si tratta di sapere se un nuovo caos economico deve aggiungersi agli altri esistenti. Non v'ha dubbio che la catastrofe tedesca, sarebbe disastrosa per l'avvenire politico ed economico di tutta l'Europa.

La conclusione è una sola: l'Italia deve accettare e sostenere il punto di vista inglese. Poichè repubblica e pacifismo in Germania, sono maschere e non volto, ombre e non realtà, è necessario che le potenze occidentali garantiscano sè stesse e la Francia, dalle possibilità di una ripresa offensiva della Germania. Non v'è altro mezzo per assicurare un relativamente lungo periodo di pace all'Europa. Secondo, poichè la catastrofe dell'economia tedesca, pregiudicherebbe gli interessi di tutto il continente e frustrerebbe i risultati della vittoria, è necessario, pur mantenendo integre le clausole territoriali del Trattato di Ver-

saglia, mitigarne le clausole economiche-finanziarie.

In altri termini: Patto di garanzia fra le Nazioni occidentali; moratoria alla Germania. Dare un respiro alla Germania, vigilarla, costringerla — dopo un determinato periodo di tempo — a pagare.

Questo potrebbe essere, alla vigilia di Genova, il punto di vista del Fascismo.

IL FASCISMO E I RURALI

I

La breve, ma piena e travagliata storia del Fascismo italiano, può dividersi in tre distinti periodi: il primo va dal marzo del 1919 al novembre-dicembre del 1920; il secondo va dal novembre-dicembre del 1920 al Congresso di Roma del 1921; il terzo da quest'ultima data ad oggi. Si è già detto, e l'affermazione corrisponde al vero, che nel primo periodo della sua vita, il Fascismo è stato un fenomeno prevalentemente urbano. Ma bisogna reagire contro certi scrittori, i quali negano ogni efficienza al Fascismo della prima ora e

vanno affermando, con evidente spregio della cronologia, che le fortune del Fascismo grandeggiano quando il bolscevismo è al declino, e non già in causa dell'azione fascista. Non sarà inopportuno ricordare ancora una volta agli immemori che il primo formidabile colpo d'arresto della follia bolscevica fu inferto a Milano nell'aprile del 1919; che nel settembre dello stesso anno, il Fascismo si impegnò moralmente e materialmente per l'impresa di Fiume; che nell'ottobre tenne un suo primo congresso nazionale a Firenze; che successivamente partecipò alle elezioni politiche; che nella primavera-estate del 1920 si ebbero le prime affermazioni del Fascismo triestino e istriano, coll'incendio del Balkan e di altri covi di nemici dell'Italia; che nel maggio dello stesso anno fu tenuta a Milano la seconda adunata nazionale fascista, durante la quale fu facile constatare che il Fascismo andava assumendo sviluppi sem-

pre maggiori. C'è dunque un'attività fervida del Fascismo, ben antecedente alla occupazione delle fabbriche, agosto-settembre 1920 e ignorarla, come si fa da taluni, è puerile. Dal marzo del 1919 al novembre del 1920 il Fascismo tiene alta la sua fiaccola: grida la sua parola d'ordine: è una specie di stampo nel quale andranno a gettarsi, a fondersi e a confondersi più vaste masse di cittadini nel secondo periodo della sua storia, quello che si potrebbe chiamare periodo dei rovesciamenti delle situazioni o della catastrofe socialista.

II

Nella vita economica e sociale di una nazione, ci sono dei punti strategici di fondamentale importanza, perduti i quali tutto un sistema di posizioni è destinato a crollare. Uno dei punti strategici di massima importanza per il socialismo italiano era Bologna. Finchè i socialisti dominavano Bologna, la loro situazione in tutta la valle padana non correva pericolo alcuno, il loro dominio non poteva essere seriamente minacciato. Ma il barbaro assassinio di Tullio Giordani produce una fulminea insurrezione di coscienze : sotto questa tempesta di anime offese, i fortilizi socialisti cadono uno dopo l'altro : l'esercito rosso si sbanda, i capi scompaiono dalla circolazione. I socialisti comprendono che, per-

duta Bologna, tutto è perduto. Ragione per cui, a un mese di distanza, tentano la riscossa a Ferrara, coll'agguato del Castello Estense. Anche qui il colpo fallisce e Ferrara insorge. La seguono Modena, Reggio e le altre città della valle padana. Il moto di rivolta dalle città dilaga nelle campagne: tutte le grandi e le piccole istituzioni del socialismo vengono travolte: la sconfitta strategica del socialismo italiano è completa. Altri fattori intervengono ad aggravarla: delusione operaia dopo l'occupazione delle fabbriche; tramonto del mito russo dopo il viaggio degli argonauti; scissione di Livorno. Nell'autunno-inverno del 1920, il Fascismo italiano non perde il suo carattere « urbano », perchè i centri più attivi restano i centri urbani, ma diventa anche rurale: si diffonde, cioè, nei piccoli paesi; raccoglie proseliti fra le popolazioni delle campagne e da minoranza tende a diventare massa. Non v'è dubbio che l'im-

missione di tanti elementi nuovi, altera, qua e là, più o meno profondamente, la fisonomia originaria del Fascismo: l'inquadramento di queste nuove forze, questa specie di grande mobilitazione spirituale e materiale, avviene un po' tumultuosamente, ma non è lecito respingere questi ribelli, nè è possibile diligentemente selezionarli: questo accadrà nel terzo periodo della storia, quando il Fascismo, da movimento, si trasforma in Partito.

III

In quale misura il Fascismo è diventato « rurale »? Per rispondere con qualche approssimazione a questa domanda, è necessario, in primo luogo, consultare le statistiche. Secondo gli studi di Francesco Coletti, competentissimo in materia, e sulla base del censimento del 1911, la popolazione che si può chiamare rurale in Italia si aggira sui 18 milioni di individui, raggruppati in tre milioni e mezzo di famiglie. Le regioni che — sempre secondo il censimento del 1911 — hanno una maggiore densità di popolazione rurale sono le seguenti:

Lombardia	2.185.000
Veneto	1.990.000
Piemonte	1.691.000
Emilia-Romagna . . .	1.500.000
Toscana	1.214.000

Ecco ora il numero delle tessere distribuite a tutto il 30 aprile 1922 dalla Direzione del Partito Nazionale Fascista nelle suddette cinque regioni:

Lombardia	43.880
Veneto	13.720
Piemonte	8.515
Emilia-Romagna	35.625
Toscana	25.707

Ci sono, dunque, nelle cinque regioni della valle Padana un centomila tesserati regolari del Fascismo. Accanto alle milizie politiche, inquadrate nei Fasci, sono sorte le organizzazioni sindacali. Quanti siano gli aderenti alle corporazioni non ci è dato sapere. Si può calcolare che, nelle cinque regioni suddette, tocchino i 150.000. La massa che segue il Fascismo, nella politica e nell'economia, si aggira, nella sola valle Padana, a circa 300 mila individui. Non si può dire in base a queste cifre che il Fa-

scismo sia diventato prettamente rurale; si può soltanto affermare che buona metà delle milizie fasciste provengono dalle plaghe rurali. Non solo non ce ne vergogniamo, ma ci teniamo — come titolo di gloria — a dichiarare che nella valle Padana il Fascismo è, oggi, in gran parte « rurale ».

IV

Rurale e non agrario. Solo polemisti in malafede possono confondere questi due termini. Basta ricordare la clamorosa smentita degli anti-fascisti che gli Agrari si sono costituiti in regolare partito politico — previo regolare congresso nazionale — con relativo gruppo parlamentare, all'infuori della Destra Nazionale; basta ricordare che, accanto al Partito Politico Nazionale Agrario, c'è una organizzazione economica intitolata Confederazione Nazionale dell'Agricoltura e basta da ultimo ricordare, che a più riprese gli Agrari si sono scontrati — non incontrati — coi fascisti. Un ordine del giorno degli Agrari, che protestavano contro le inframmettenze fasciste, fu, anzi, riportato compiacentemente dall'« Avanti! ». Gli Agrari sono un

conto; i rurali sono un altro. Gli Agrari sono grandi proprietari di terre e, salvo lodevoli eccezioni, fortemente conservatori; i rurali sono mezzadri, fittabili, piccoli proprietari, giornalieri. Tra Fascismo e Agrari, non corre buon sangue. Le rinnovazioni di taluni patti colonici hanno acuito le diffidenze, tanto che taluni agrari hanno l'aria di rimpiangere i tempi rossi. Essi non possono, a lungo andare, simpatizzare con un partito che non rispetta i loro egoismi, ma li subordina agli interessi della produzione e a quelli della Nazione. La recente discussione parlamentare sul latifondo, ha dimostrato che le posizioni degli Agrari e quelle dei Fascisti sono diverse, se non antitetiche. Come si spiega allora l'adesione di vaste masse di « rurali » al Fascismo? All'epoca dei capovolgimenti delle baronie rosse, fu ampiamente documentata — attraverso episodî ora grotteschi, spesso criminali — la tirannia

esercitata dai capi-lega. Tirannia che si esplicava nei boicottaggi, nei sabottaggi, negli incendî, negli assassinî, negli scioperi interminabili e che aveva uno scopo ultimo: proletarizzare tutti i lavoratori della terra: ridurli tutti alla condizione di braccianti del territorio agricolo nazionale demanializzato, cioè socializzato o burocratizzato. Chi ha vissuto in Romagna — specie nel Ravennate — conosce la tragedia di questa crisi della terra. Ora, in un paese a fondo psicologico individualistico, il « rurale » non può essere socialista. Le masse dei braccianti poterono in un primo tempo entusiasmarsi della formula: la socializzazione della terra — formula di una stupidità lacrimevole, degna, in tutto, del socialismo cosidetto scientifico di Enrico Ferri — ma il mezzadro, ma il fittabile, ma il piccolo proprietario — legato alla « sua » terra — non poteva sentire la novità e ne diffidava e si difendeva — « unguis et ro-

stribus » — contro l'incombente pericolo della spogliazione. La verità umana è che il piccolo proprietario ci tiene al suo podere; la verità è che il mezzadro o il fittabile tende con tutte le sue forze a diventare proprietario — e ci è riuscito su vasta scala in questi ultimi dieci anni. La « socializzazione della terra » in un paese come l'Italia è specialmente assurda; ma intanto il pericolo di diventare universalmente poveri e nullatenenti, doveva convogliare verso il Fascismo tutti gli elementi « rurali » che del loro lavoro precipuamente vivono. La terra ai contadini, si gridava durante la guerra! I contadini stanno conquistando la terra colle loro forze: è chiaro che queste falangi serrate di nuovi piccoli proprietari non possono che detestare il socialismo e per quello che rappresentava ieri e per quello che potrebbe minacciare domani. Dal Fascismo, invece, hanno tutto da sperare, nulla da temere.

V

Profondi motivi economici, qui rapidamente prospettati, hanno fatto inclinare verso il Fascismo masse imponenti di rurali. Ma questo non basterebbe a spiegare le « simpatie » della nuova piccola borghesia rurale per il Fascismo. Altri elementi psicologici entrano in gioco. Il contadino ha fatto la guerra sul serio. Dire che l'abbia fatta con entusiasmo è fare della pessima rettorica, ma certo è che il « colore » dell'opposizione alla guerra da parte delle masse rurali è stato assai diverso da quello di certe masse urbane che, poi, si sono imboscate. L'opposizione alla guerra da parte del contadino, non proveniva dalla paura dei disagi e dei rischi, dalle incomodità, insomma, delle trincee, ma da altri motivi

più semplici. Il contadino che io ho conosciuto sul Carso, non si lagnava, come spesso faceva il soldato urbano, dei disagi della guerra: mangiar male e dormire per terra. Li accettava, con rassegnazione, ma si domandava « perchè bisognava uccidere e farsi uccidere ». Gli elementi urbani si davan l'aria di capire la guerra (le sue ragioni), la condannavano in nome dell'internazionalismo, o la subivano: i rurali, invece, l'accettavano con rassegnazione, con pazienza, con disciplina. E' certo che durante l'ultimo anno della nostra guerra, fra Caporetto e Vittorio Veneto, una profonda trasformazione psicologica si è operata nelle masse dei « rurali » che tenevano il fronte. Nei battaglioni d'assalto c'erano migliaia e migliaia di contadini. Molti di coloro che parteciparono alla prima e alla seconda battaglia del Piave, erano fascisti in potenza. Molti contadini raggiunsero il grado di « aiutante di battaglia ». Non po-

chi quello di ufficiali. Tutti costoro, tornati nel Paese, parvero travolti da quella Caporetto civile, che — « consule » Nitti — devastò la coscienza nazionale nel 1919, ma esistevano e aspettavano una parola d'ordine per la riscossa. E' certo che quasi tutti i segretarî politici dei piccoli Fasci rurali, sono ex combattenti, e spesso ufficiali o sottufficiali abituati al comando. E' innegabile, quindi, che il Fascismo rurale trae molte delle sue forze morali dalla guerra e dalla vittoria, ma nello stesso tempo tiene vive in tutto il paese queste forze morali, d'incalcolabile valore storico. La nuova piccola borghesia dei produttori rurali, raccolta nei Fasci, è destinata a diventare, come quella di Francia, una forza di stabilità, di equilibrio, di sodo patriottismo. Una garanzia — insomma — di continuità nella vita nazionale.

Il Fascismo rispetta la religione; non è ateo, non è anti-cristiano, non è anti-catto-

lico. Raramente si dà il caso di un funerale fascista col rito cosiddetto civile. Non v'ha dubbio che il Fascismo è molto meno anticattolico del P. P. La religiosità dei rurali italiani, è perfettamente italiana. Il contadino che va tutte le domeniche a messa, si ferma sulla porta e chiacchiera col vicino di bestie e di mercati, è spettacolo che può scandalizzare e irritare i «feroci» delle altre sètte o religioni, ma è nettamente adeguato al nostro carattere e al nostro temperamento. Il «cupio dissolvi» non appartiene alla religiosità dei rurali italiani. Il contadino italiano non si angustia troppo, per sapere se l'inferno c'è o non c'è. Egli si mette in regola, per il caso che ci sia, e basta. Tuttavia l'opera violenta di anti-clericalismo e di scristianizzazione tentata negli ultimi anni della guerra dal socialismo, aveva ferito molte anime. La guerra ha rialzato i valori religiosi. Un movimento che come quello fascista ri-

spetta la religione e imprime alle sue stesse manifestazioni un carattere di religiosità, determina ondate di simpatia nell'animo dei rurali, che non si sono mai lasciati sedurre dalle sparate ateistiche dei cosiddetti liberi pensatori in giro di propaganda nei villaggi.

Anche le manifestazioni che chiameremo militari dei fascisti, hanno la loro influenza simpatica nell'animo dei contadini che hanno fatto la guerra.

STATO, ANTI-STATO E FASCISMO

I

L'occupazione fascista di Ferrara che ebbe, del resto, obiettivi concreti d'ordine immediato e fu uno spiegamento dimostrativo di forze a scopo di pressione sul Governo, ma, soprattutto, l'occupazione a carattere militare di Bologna, diretta contro il più alto rappresentante provinciale dello Stato, hanno sollevato parecchie discussioni, non solo in Italia, ma anche all'estero. Interrogativi di questo genere hanno constellato articoli di giornali e discorsi parlamentari: Il Fascismo è un mo-

vimento di restaurazione dell'autorità dello Stato o di sovvertimento della stessa autorità? E' ordine o disordine? Come si concilia il suo proposito reiteratamente proclamato di volere restaurata l'autorità dello Stato, con la sua azione che prende a bersaglio i rappresentanti massimi di codesta autorità? Si può essere e non essere? Si può essere conservatori e sovversivi al tempo istesso? Come intende uscire il Fascismo dal circolo vizioso di questa sua paradossale contraddizione? Rispondo subito che il Fascismo è già uscito da questa contraddizione, perchè la contraddizione che gli viene imputata non esiste: è semplicemente apparente, non sostanziale, e verrà dimostrato nelle pagine che seguono. Io intendo precisare il punto di vista del Fascismo di fronte al concetto di Stato, in astratto, e di fronte a quella incarnazione speciale e individuata dell'idea di Stato che è lo Stato italiano.

VI

Si è voluto in questi ultimi tempi, bollare con un marchio di infamia il Fascismo, accusandolo di essere asservito agli interessi dei grossi ceti agrari. E' falso. Il Fascismo, lo ripeto, è in talune plaghe l'espressione politica e spirituale di una nuova piccola democrazia rurale che si è formata in questi ultimi anni. Il merito storico — d'importanza veramente eccezionale — del Fascismo, è di essere riuscito a inserire vaste masse di elementi rurali nel corpo vivente della nostra storia.

Qui, in un certo senso, è il prodigio atteso da secoli e secoli. Durante il Risorgimento i rurali o furono assenti o furono ostili. L'unità d'Italia è opera della bor-

ghesia intellettuale e di taluni ceti artigiani delle città. Ma la grande guerra del 1915-18, inquadra a milioni i rurali. Tuttavia la loro partecipazione all'evento è nel complesso passiva. Sono stati rimorchiati, ancora una volta, dalle città. Ora il Fascismo tramuta questa passività rurale — i cui motivi più sopra ho illustrato — in una adesione attiva alla realtà e alla santità della Nazione. Il patriottismo non è più un sentimento monopolizzato (o sfruttato) dalle città, ma diventa patrimonio — anche — delle campagne. Il tricolore ignorato per un secolo, sventola oggi nei più oscuri villaggi. Non tutto ciò che fiorisce e quasi esplode in questa specie di primavera della razza, è destinato a rimanere: lo sappiamo; ma sappiamo anche, che taluni capovolgimenti spirituali lasciano tracce profonde. Lasciamo agli imbelli o ai purissimi il compito e la noia di sofisticare sulla sincerità del patriottismo rurale.

Siamo appena agli inizî di un nuovo periodo della storia italiana.

E fra non molto tempo sarà compresa e valutata al giusto segno, l'opera immensa tentata e compiuta in questi anni dal Fascismo.

III

Il Fascismo vuole lo Stato. Esso non crede alla possibilità di una convivenza sociale, che non sia inquadrata nello Stato. Solo gli anarchici — più ottimisti di Gian Giacomo Rousseau — pensano che le società umane — così torbide, così opache, così egoiste — possano vivere in istato di assoluta libertà. L'avvento di una umanità composta di « libere comunità liberamente associate », secondo la formula anarchica, dev'essere relegata nel cielo delle più futuriste utopie. Siamo dunque anti-anarchici perchè non crediamo a possibilità di convivenza umana che non si estrinsichi in uno Stato. Nè ci seduce, anzi respingiamo la formula socialista dello Stato, che da « comitato d'affari » della classe dirigente, do-

vrebbe trasformarsi nella semplice « amministrazione delle cose »: una specie di enorme « ragioneria » pubblica. Tutto ciò è incerto ed assurdo. L'amministrazione delle cose è una frase priva di senso, quando voglia significare la negazione dello Stato. In realtà chi amministra governa e chi governa è Stato, con tutti gli annessi e connessi. L'esempio russo è là a dimostrare che « la amministrazione delle cose » provoca la creazione di uno Stato, anzi di un super-Stato, che aggiunge alle vecchie funzioni di tutti gli Stati — guerra e pace, polizia, giustizia, esazione dei tributi, scuole, ecc., — funzioni di ordine economico. Il Fascismo non nega lo Stato; afferma che una società civica nazionale o imperiale non può essere pensata che sotto la specie di Stato; non va, dunque, contro l'idea di Stato, ma si riserva libertà di atteggiamento di fronte a quel particolare Stato che è lo Stato italiano. Ciò è un suo

diritto. Ciò è un suo dovere. Si tratta ora di esaminare quali rapporti esistano fra lo Stato in atto, che è lo Stato d'oggi, e lo Stato in potenza e in divenire, che è il Fascismo.

IV

All'indomani del Congresso di Roma, durante il quale il Fascismo cercò di individuare la sua specifica personalità e funzione, la nuova Direzione del Partito, nel suo primo proclama, determinò le possibili posizioni del Fascismo di fronte allo Stato italiano.

« *Saremo,* diceva quel proclama, *con lo*
« *Stato e per lo Stato* tutte le volte che esso
« si addimostrerà geloso custode e difen-
« sore e propagatore della tradizione na-
« zionale, del sentimento nazionale, della
« volontà nazionale, *capace d'imporre a*
« *tutti i costi la sua autorità.*

« *Ci sostituiremo allo Stato* tutte le volte
« che esso si manifesterà incapace di fron-
« teggiare e di combattere, senza indulgen-
« ze funeste, le cause e gli elementi di di-

II

Che cosa è lo Stato? Nei postulati programmatici del Fascismo lo Stato vien definito come « l'incarnazione giuridica della Nazione ». La formula è vaga. Lo Stato, soprattutto lo Stato moderno, è anche questo, ma non è soltanto questo. Senza volere elencare tutte le definizioni che del concetto di Stato furono date, nei secoli, dai cultori delle scienze politiche — il che sarebbe inutile e prolisso — mi pare che lo Stato possa essere definito come un « sistema di gerarchie ». Lo Stato è, alle sue origini, un sistema di gerarchie. Quel giorno in cui un uomo, fra un gruppo di altri uomini, assunse il comando perchè era il più forte, il più astuto, il più saggio o il più intelligente, e gli altri per amore o per forza ub-

bidirono, quel giorno lo Stato nacque e fu un sistema di gerarchie, semplice e rudimentale allora, com'era semplice e rudimentale la vita degli uomini agli albori della storia. Il capo dové creare necessariamente un sistema di gerarchie, per fare la guerra, per rendere giustizia, per amministrare i beni della comunità, per ottenere il pagamento dei tributi, per regolare i rapporti fra l'uomo e il soprannaturale. Non importa l'origine da cui lo Stato ripete o con cui lo Stato legittima il suo privilegio di creatore di un sistema di gerarchie: può essere Iddio ed è lo Stato teocratico; può essere un individuo solo, la discendenza di una famiglia, o un gruppo di individui, ed è lo Stato monarchico od aristocratico — qui mi sovviene del Libro d'Oro della Serenissima —; è il popolo, attraverso il meccanismo del suffragio, e siamo allo Stato demo-costituzionale dell'éra capitalistica: ma in tutti i casi lo Stato si

estrinseca in un sistema di gerarchie, oggi infinitamente più complesso adeguatamente alla vita che è più complessa in intenzione ed in estensione. Ma perchè le gerarchie non siano categorie morte, è necessario che esse fluiscano in una sintesi, che convergano tutte ad uno scopo, che abbiano una loro anima, che si assomma nell'anima collettiva, per cui lo Stato deve esprimersi nella parte più eletta di una data società e dev'essere la guida delle altre classi minori.

La decadenza delle gerarchie significa la decadenza degli Stati. Quando la gerarchia militare, dal sommo all'infimo grado, ha perduto le sue virtù, è la disfatta. Quando la gerarchia dei tributi rapina e divora l'erario senza scrupoli, lo Stato barcolla. Quando la gerarchia dei politici vive giorno per giorno e non ha più la forza morale di perseguire scopi lontani, nè di piegare le masse al raggiungimento di questi scopi,

lo Stato viene a trovarsi di fronte a questo dilemma: o si dissolve dietro l'urto di un altro Stato o attraverso la rivoluzione sostituisce o rinsangua le gerarchie decadenti o insufficienti.

La storia degli Stati, dal tramonto dell'Impero romano al crollo della Dinastia Capetingia, al declinare malinconico della Repubblica veneta, è tutta un nascere, crescere, morire di gerarchie.

« sgregazione interiore dei principî della
« solidarietà nazionale.

« *Ci schiereremo contro lo Stato,* qualo-
« ra esso dovesse cadere nelle mani di co-
« loro che minacciano e attentano all'avve-
« nire del Paese ».

A questo proclama bisogna rimandare i critici e gli stupefatti dell'ultima ora. I termini sono chiari. Il Fascismo non si identifica coll'attuale Stato italiano e le ragioni saranno dette più oltre. Tuttavia, il Fascismo si schiera a lato di questo Stato, per evitare il peggio, cioè lo Stato socialista o l'anti-Stato anarchico.

Quando lo Stato attuale italiano è alle prese con l'anti-Stato sovversivo, il posto del Fascismo è definito dalla dottrina e dalla pratica: il Fascismo difende questo Stato, ma con ciò non intende affatto legittimarlo pei secoli, nè rinunciare alla formazione dello Stato nazionale, qual'è vagheggiato dal Fascismo. Il Fascismo non

può, non deve essere considerato come un elemento difensore perpetuo e gratuito dell'ordine costituito attualmente. Con questa concezione il Fascismo non sarebbe più « milizia volontaria a difesa della Nazione », ma « polizia ausiliaria » a servizio del Governo. Per quali motivi il Fascismo non può identificarsi collo Stato italiano attuale? Per un triplice ordine di motivi. Nell'ordine economico, l'antitesi fra Stato italiano e Fascismo è profonda ed irreparabile. Lo Stato italiano, che taluni illusi ritengono ancora uno Stato liberale, è in realtà uno Stato semi-socialista ed è — in questo suo gramo privilegio — all'avanguardia di tutti gli altri Stati del mondo. Non so se esista Stato più « monopolizzatore » di quello italiano, quindi — non si tratta di un bisticcio! — non esiste al mondo Stato più anti-economico dello Stato economico italiano. Tutte le gestioni statali accusano un *deficit* pauroso. Ampliando,

estendendo le sue funzioni d'ordine economico, lo Stato italiano si è moralmente e politicamente indebolito, perchè ha aumentato la superficie della sua vulnerabilità da parte di tutti gli elementi che nell'economia o nella politica compongono l'anti-Stato. Lo Stato pseudo-liberale italiano è monopolista, il Fascismo è recisamente anti-monopolista. Il primo, non solo non pensa di restituire agli individui quello che è tipico della sfera individuale, ma non è alieno dall'aumentare ancora il numero delle sue attribuzioni d'ordine economico, il che vorrà dire preparare la certa catastrofe della economia nazionale.

Nell'ordine politico lo Stato attuale italiano, è in contrasto con lo spirito animatore del Fascismo. Lo Stato italiano più che rivendicare altamente e duramente la sua autorità, la mendica dalle parti opposte. Lo Stato italiano ha delle gerarchie, ma sono insufficienti. Servono senz'anima.

La più delicata di esse, la magistratura, è in rivolta contro lo Stato. Fermenti di malcontento e di sdegno, serpeggiano nelle altre gerarchie: da quella dell'esercito a quella delle scuole. La crisi delle gerarchie è la crisi dello Stato. Rinfrancare o sostituire o falcidiare le gerarchie: ecco il compito a cui non sembra più idoneo, l'idropico ed elefantiaco Stato italiano. Ecco il compito della rivoluzione fascista, la quale potrà effettuarsi tanto sui binari di una lenta saturazione legale, come attraverso l'insurrezione armata, per cui il Fascismo saggiamente ha provveduto, attrezzandosi per entrambe le eventualità.

Nell'ordine morale, la distanza fra lo Stato attuale italiano e il Fascismo, è grandissima.

Il Fascismo non può accettare la concezione rollandesca di uno Stato che è moralmente al disopra della mischia. Come può lo Stato potenziale fascista sposare

totalmente la causa dello Stato attuale liberale, se questo respinge i fascisti sulla linea dell'anti-Stato sovversivo, pur sapendo — anche dall'esperienza — che quando si delinea l'attacco dell'anti-Stato sovversivo, il Fascismo si mette a fianco dello Stato liberale? Come è possibile di rimanere neutrali fra chi vi minaccia e chi vi difende, sia pure per evitare il peggio? Com'è possibile di non distinguere fra chi nega lo Stato e chi lo afferma? Non è chiaro che è tattica suicida quella di uno Stato che in luogo di utilizzare le forze di affermazione dello Stato, le tratta alla stessa stregua delle forze di negazione?

Noi non chiediamo — si noti — quei favoreggiamenti che si potrebbero chiamare di ordine giuridico o politico, chiediamo un semplice riconoscimento d'ordine morale che non metta sullo stesso piano il partito che esalta la diserzione e quello che — invece — esalta il sacrificio per la Patria.

V

Non v'ha dubbio che Fascismo e Stato sono destinati, forse in un tempo relativamente vicino, a diventare una « identità ». In qual modo? In un modo legale, forse. Il Fascismo può aprire la porta con la chiave della legalità, ma può anche essere costretto a sfondare la porta, col colpo di spalla dell'insurrezione. Si può prospettare l'ipotesi che, in processo di tempo, lo Stato s'identifichi con tre demagogie: quella plutocratica, quella popolare, quella socialista: si può avanzare l'eventualità che lo Stato italiano si allontani ancora di più dal Fascismo, quindi da tutti i valori nazionali che nel Fascismo vengono potenziati ed esaltati; allora il Fascismo diverrà logicamente e storicamente l'anti-Stato na-

zionale e dovrà giocare grosso gioco, anche se, per avventura, la coalizione delle tre demagogie assumesse atteggiamenti di liberalismo nei nostri confronti. Il duello in tre che si va paradossalmente combattendo da oramai quattro anni, ritornerebbe il duello quale viene dalla stessa parola significato: Stato socialista da una parte, anti-Stato fascista dall'altro. L'esito di questo duello non può essere dubbio, date le forze e l'organizzazione di cui dispone il Fascismo. Questo, che in queste linee è schematicamente tracciato, è lo sviluppo dialettico della crisi sociale e nazionale italiana cominciata nell'estate del 1914, ma non bisogna giurare che gli avvenimenti correranno sui binari tracciati dal freddo ragionamento. Gli avvenimenti hanno — certo — una loro intima logica, ma altri elementi intervengono spesso a turbarla. Può darsi che lo Stato forte, quale è necessario per la vita e la grandezza di una

Nazione come la nostra, non sorga da una battaglia campale, ma da una serie di confluenze e di riconoscimenti teorici e pratici, per cui non si può in assoluto escludere che alle gerarchie di domani fornisca un certo apporto di uomini e di esperienze, la gente del lavoro.

LA LUNA CRESCENTE

Ci sono dei risultati nella vittoria di Kemal pascià, che appaiono sin da questo momento definitivi. Ce ne sono altri che potranno avere uno sviluppo ulteriore. Tra i risultati definitivi, che non potranno quindi subìre spostamenti dalle avviate o future trattative diplomatiche, sono da annoverarsi i seguenti: il crollo dell'imperialismo greco nel Mediterraneo Orientale. Nemmeno il più fantasioso ed estremista fra gli imperialisti greci, può, ora, pensare a un ritorno della Grecia a Smirne, o come si vagheggiava, a Costantinopoli. L'atteggiamento della Grecia durante la guerra, è noto. Toccò i vertici della fellonia. L'intervento tardivo fu superfluo o quasi, ma

fu negoziato coll'abilità vorace di certi mercatanti levantini. La Grecia che ebbe qualche centinaio di morti, ottenne, colla pace, tutto ciò che desiderava. Fu saturata di territori. La Grecia fu per qualche tempo una pedina francese nel gioco contro l'Italia; l'Inghilterra le accollò poi, col Trattato di Sèvres, il compito di contenere ed eliminare il mondo turco. Cambiamento francese di tattica. La grecofilia nei confronti dell'Italia, diventa grecofobia nei confronti dell'Inghilterra. Il gioco ha qui una posta maggiore. La Francia si accorda con Angora. Si delinea il contrasto drammatico delle due politiche di Parigi e di Londra. L'Inghilterra tiene in iscacco la Francia sul Reno; la Francia se ne vendica ad Angora, armando Kemal pascià. La marcia di Kemal su Smirne è una specie di compensazione per la mancata o impedita marcia francese nel bacino della Ruhr. Il crollo dell'imperialismo greco nel Medi-

terraneo orientale, significa anche: una diminuzione fortissima del prestigio inglese in tutto il mondo dell'Islam; e — per converso — un aumento del prestigio francese e italiano. Non sarebbe difficile valorizzare ancora di più l'Italia. Malgrado le vittorie di Kemal, il mandato sulla Siria, nuoce alla Francia. Non per nulla, nel grande congresso pan-arabo tenutosi recentemente alla Mecca, fu deciso di boicottare il commercio inglese, ebraico e francese.

La vittoria di Kemal pascià, è definitiva per ciò che riguarda il territorio anatolico. Avrà inevitabili sviluppi per ciò che riguarda Costantinopoli e Adrianopoli. Queste città torneranno turche. Quanto al regime degli Stretti, è tempo di dire che esso non interessa soltanto Londra, quantunque a Londra si sia oramai creato una specie di mito talassocratico degli Stretti. I governi della Turchia sono abbastanza intelligenti per non sapere che per evitare l'inglesiz-

zazione o la russificazione di Costantinopoli, bisogna che le porte fra il Mediterraneo e il Mar Nero, siano aperte a tutti.

La Turchia torna in Europa, sia pure all'angolo estremo. Tutti i tentativi di ricacciarla in Asia sono falliti, segno che una legge storica incoercibile spinge i turchi sulle rive europee del Mare di Marmara. Insomma la Turchia è, in quanto possiede Costantinopoli: in quanto cioè sia a cavallo di due mari; in quanto possa servire da anello di congiunzione fra il mondo europeo e il mondo asiatico. Costantinopoli è un grande quadrivio di terra e di mare. Espulsa da Costantinopoli la Turchia muore. Per non morire deve tornarvi. Si è fatta, durante la guerra e persino in documenti ufficiali, molta mediocre letteratura sulla Turchia e sulla sua incapacità di sviluppo civile. La realtà è diversa, pur non volendo cadere nelle esagerazioni letterarie di Pierre Loti.

Poichè tutti i tentativi di sopprimere la Turchia sono falliti, bisogna cambiare tattica, se si vuole la pace. D'altra parte la Turchia non può pretendere di andare oltre Adrianopoli. Non arriverà più fin sotto le mura di Vienna, come ai tempi di Sobiesky. Nè si può affermare che i Turchi si metteranno alla testa del mondo arabo, per condurlo alla battaglia contro gli imperialismi europei. Turchi e arabi sono uniti dalla religione, ma divisi dalla razza. Profondamente. Con solco sempre più profondo. Gli arabi non vogliono essere sottoposti a nessuno, nemmeno ai turchi, malgrado la comunanza in Allah. Il moto arabo non va confuso con quello turco. A tal riguardo la decisione numero 6 del Congresso pan-arabo della Mecca è altamente significativa. Essa dice testualmente: « Al Congresso pan-arabo che si terrà, tutti gli elementi musulmani del mondo saranno autorizzati ad assistervi, ma gli arabi solo

avranno il diritto di discussione e di voto ». I musulmani di razza turca sono quindi esclusi. Solo una politica inintelligente della Francia e dell'Inghilterra — e questa inintelligenza consisterebbe nell'applicazione dei Mandati — potrebbe spingere le masse arabe al rimorchio della Turchia. Nel qual caso la lotta prenderebbe una estensione immensa e porrebbe in gioco la sorte di tutte le colonie mediterranee delle Nazioni europee, nonchè il dominio britannico sulle Indie. Il punto modesto di partenza, avrebbe uno sbocco continentale: gran parte dell'Asia contro l'occidente Europeo. La Turchia, non la Russia, può mettersi alla testa di questo mondo asiatico in rivolta. Tutta la politica asiatica dei soviety è fallita. Ad Angora stessa la Francia ha brillantemente controbilanciato l'influenza della Russia. E' un deputato francese, l'autore degli accordi franco-kemalisti: è lo stesso deputato francese che arri-

va ad Angora dopo la vittoria. La religione separa irreparabilmente la mentalità russa da quella islamica. La Russia degli czar non riuscì nella sua politica asiatica e aveva, per tentarla, maggiori probabilità di successo della Russia di Lenin. Il comunismo si è risolto o sta risolvendosi in un disperato tentativo di « occidentalizzare » la Russia; occidentalizzare sistematicamente la Russia — attraverso la tecnica e il capitale di Francia, di Germania, d'Inghilterra — perchè una Russia occidentalizzata diventerà capitalistica; avrà quindi un numeroso proletariato industriale classista e quindi la materia greggia per realizzare — fra qualche secolo — il comunismo. Dietro la Russia dei Romanoff, affiorava Bisanzio — con il caos, la crudeltà, il paradosso, gli squilibri, la rassegnazione di Bisanzio — dietro la Russia di Ulianoff, spunta la grinta senza baffi del capitano di industria occidentale. La Russia più che

agli Urali o al Caspio, si spinge verso la Vistola e il Danubio. Con ciò perde ogni possibilità di diventare l'avanguardia del mondo asiatico. Potrà farvi della diplomazia; non può crearsi un'epopea guerriera.

La conseguenza più importante d'ordine europeo, è che, distrutto il Trattato di Sèvres, tutti gli altri Trattati, poichè furono combinati in stretto rapporto d'interdipendenza, appaiono virtualmente in gioco e in pericolo. E' logico che il Trattato più periferico sia stato il primo a saltare. Ora appare evidente che dopo quello di Sèvres, una intelligente revisione o una razionale applicazione degli altri Trattati s'impone. A questo criterio sembra accedere la stessa Francia. La revisione violenta del Trattato di Sèvres, ha condotto per le speciali circostanze di tempo e di luogo a una guerra « periferica », che tuttavia ha fatto trepidare il resto d'Europa; altre revisioni violente, piomberebbero l'Europa in una nuo-

va guerra. Dietro la Germania, materialmente inerme, ma spiritualmente armata, potrebbe comparire la Russia. Per fortuna, se l'Inghilterra è inerme o quasi, la Francia ha un esercito, ed un esercito ha l'Italia, e si potrebbe dire due. La morale della vittoria kemalista sta in ciò: l'Europa, per rimettersi in piedi, ha bisogno di almeno cinquant'anni di pace. Questo mezzo secolo di pace, poteva essere dato da una pace militare. Non c'è stata, perchè la mentalità wilsoniana lo impedì. Mancata la pace della spada, bisogna realizzare nei limiti del possibile, la pace della approssimativa giustizia. O questa o una nuova guerra, e con una nuova guerra la catastrofe della civiltà europea. Questo il dilemma che ci giunge dall'Anatolia, illuminato dai bagliori dell'incendio di Smirne.

TEMPO SECONDO

La rivoluzione fascista è già entrata nel suo secondo tempo. Nel primo le forze nuove si sono sostituite alle vecchie nel possesso della macchina statale. Ciò doveva essere necessariamente un atto improvviso e violento. I vecchi macchinisti sembrano assai lontani nel tempo, se non nello spazio. Ognuno sente che l'epoca dei Giolitti, dei Nitti, dei Bonomi, dei Salandra, degli Orlando e minori dèi dell'Olimpo parlamentare, è finita. C'è stata fra l'ottobre e il novembre una gigantesca messa in liquidazione: di uomini, di metodi, di dottrine.

Ciò appartiene ormai al regno dell'irrevocabile. Colle vecchie carte non si gioca

più. Servivano, hanno servito: oggi nessuno azzarda più di raccattarle. Uomini nuovi, dunque, al volante della macchina. Ma la macchina è frusta. Due mesi di governo sono ampiamente bastati per convincersene. La quantità di lavoro arretrato è enorme. Gli uomini di governo, creature e vittime al tempo stesso, — in un giuoco diventato rapido e banale come un cinematografo — delle mutevoli situazioni parlamentari, non avevano tempo e volontà di agire. Il loro non era un governo, ma un passaggio. Non risolvevano i problemi, li rinviavano. Non assumevano personali e dirette responsabilità: ma dilatavano, queste, all'infinito. La burocrazia da esecutrice, diventava arbitra, in quanto essa sola rappresentava un principio di stabilità nella mutazione continua. Una politica presuppone anche il tempo per elaborarla, per condurla a termine, per garantirla. I ministri del vecchio regime non avevano que-

sto tempo. Essi trascuravano la macchina dello Stato, poichè non erano mai sicuri di arrivare, in qualsiasi cosa, a una conclusione o a una mèta. Davanti a questa situazione, si potevano scegliere due metodi: il russo ed il latino. La rivoluzione di Mosca, sostituite anche con la morte fisica le persone, si è gettata sulla macchina e l'ha frantumata in mille pezzi. Il pendolo è stato proiettato all'altro punto estremo. Errore. Ora torna indietro. La rivoluzione fascista non demolisce tutta intera e tutta in una volta quella delicata e complessa macchina che è l'amministrazione di un grande Stato: procede per gradi, per pezzi. Così accade che Mosca ritorna, mentre Roma si allontana — con inesorabile regolarità — dal punto di partenza. La rivoluzione fascista può prendere a suo motto: « nulla dies sine linea ». Questo processo logico e sicuro sgomenta, più dell'altro, gli avversarî della rivoluzione fascista. Manca

la possibilità di speculare sulle « esagerazioni » del nuovo regime. Mosca dà l'idea di un terribile salto innanzi con conseguente rottura del collo. Roma dà l'idea di una marcia di quadrate legioni. Mosca si involve, Roma si sviluppa. Non v'è dubbio che il secondo tempo della nostra rivoluzione è straordinariamente difficile e straordinariamente importante. Il secondo tempo decide il destino della Rivoluzione. La linea da seguire sta fra i misoneismi di chi si spaventa di talune innovazioni e le anticipazioni di coloro ai quali sembra — e non è — di segnare il passo.

I tremori della vecchiaia, insomma, e le impazienze della giovinezza. Il secondo tempo deve armonizzare il vecchio col nuovo: ciò che di sacro e di forte sta nel passato, ciò che di sacro e di forte ci reca nel suo inesauribile grembo, l'avvenire.

FORZA E CONSENSO

CERTO liberalismo italiano, che si ritiene unico depositario degli autentici, immortali principii, rassomiglia straordinariamente al socialismo mezzo defunto, poichè anche esso, come quest'ultimo, crede di possedere « scientificamente » una verità indiscutibile, buona per tutti i tempi, luoghi e situazioni. Qui è l'assurdo. Il liberalismo non è l'ultima parola, non rappresenta la definitiva formula, in tema di arte di governo. Non c'è in quest'arte difficile e delicata, che lavora la più refrattaria delle materie e in istato di movimento, poichè lavora sui vivi e non sui morti; non c'è nell'arte politica l'unità aristotelica del tempo, del luogo, dell'azione. Gli uomini sono

stati più o meno fortunatamente governati, in mille modi diversi. Il liberalismo è il portato e il metodo del XIX secolo, che non è stupido, come opina Daudet, poichè non ci sono secoli stupidi o secoli intelligenti, ma ci sono intelligenza e stupidità alternata, in maggiori o minori proporzioni, in ogni secolo. Non è detto che il liberalismo metodo di governo, buono per il secolo XIX per un secolo, cioè, dominato da due fenomeni essenziali come lo sviluppo del capitalismo e l'affermarsi del sentimento di nazionalità, debba necessariamente essere adatto al secolo XX, che si annuncia già con caratteri assai diversi da quelli che individuarono il secolo precedente. Il fatto vale più del libro; l'esperienza più della dottrina. Ora le più grandi esperienze del dopo-guerra, quelle che sono in istato di movimento sotto i nostri occhi, segnano la sconfitta del liberalismo. In Russia e in Italia si è dimostrato che si può governare

al difuori, al disopra e contro tutta la ideologia liberale. Il comunismo e il Fascismo sono al di fuori del liberalismo.

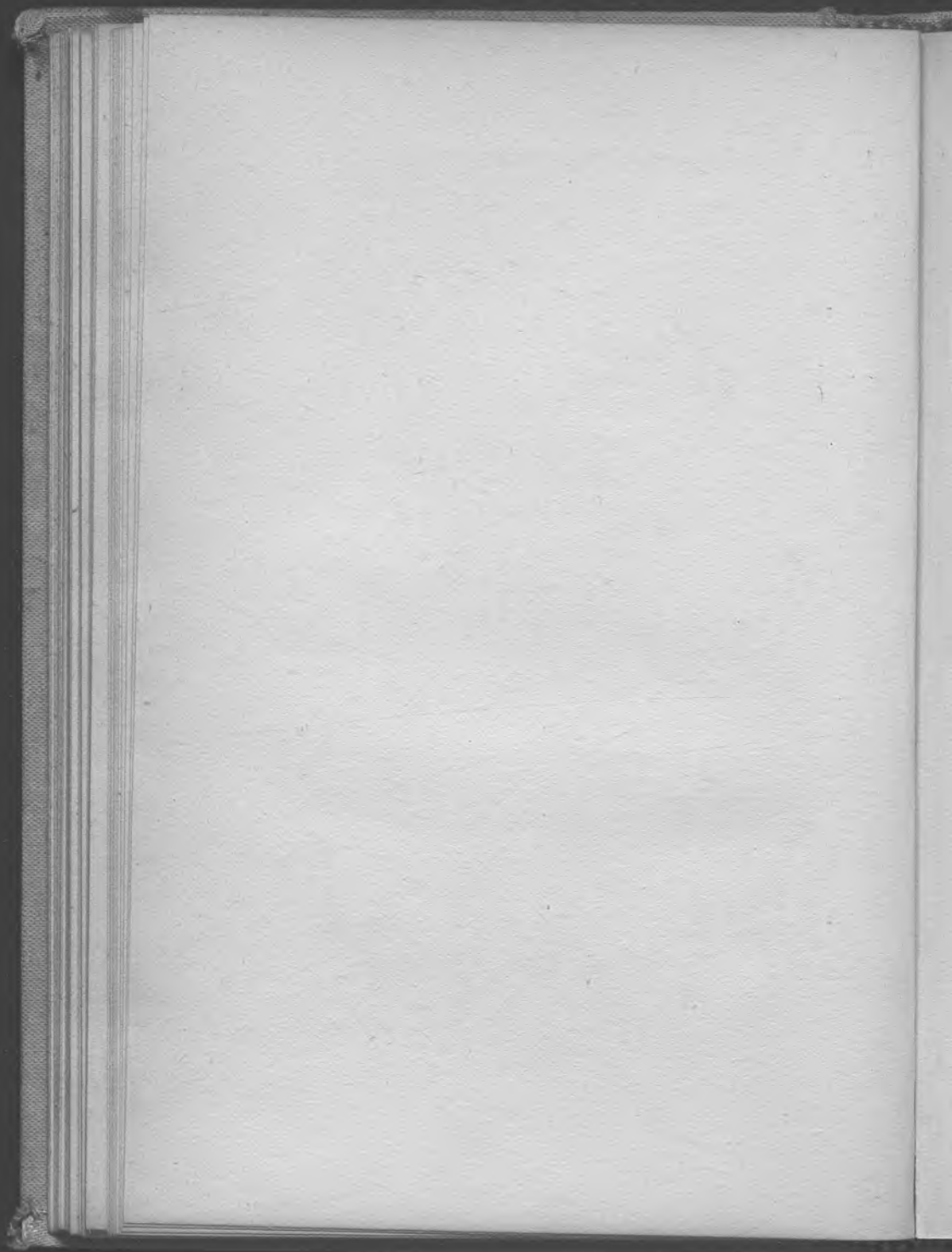
Ma insomma, in che cosa consiste questo liberalismo per il quale più o meno obliquamente si infiammano — oggi — tutti i nemici del Fascismo? Liberalismo significa suffragio universale e generi affini? Significa tenere aperta in permanenza la Camera, perchè offra l'indecente spettacolo che aveva sollevato la nausea generale? Significa in nome della libertà lasciare ai pochi la libertà di uccidere la libertà di tutti? Significa fare largo a coloro che dichiarano la loro ostilità allo Stato e lavorano attivamente per demolirlo? E' questo il liberalismo? Ebbene, se questo è il liberalismo, esso è una teoria e una pratica di abbiezione e di rovina. La libertà non è un fine; è un mezzo. Come mezzo dev'essere controllato e dominato. Qui cade il discorso della « forza ».

I signori liberali sono pregati di dirmi se mai nella storia vi fu governo che si basasse esclusivamente sul consenso dei popoli e rinunciasse a qualsiasi impiego della forza. Un governo siffatto non c'è mai stato, non ci sarà mai. Il consenso è mutevole come le formazioni della sabbia in riva al mare. Non ci può essere sempre. Nè mai può essere totale. Nessun governo è mai esistito che abbia reso felici tutti i suoi governati. Qualunque soluzione vi accada di dare a qualsiasi problema, voi — e foste anche partecipi della saggezza divina! — creerete inevitabilmente una categoria di malcontenti. Se finora non c'è arrivata la geometria, la politica meno ancora è riuscita a quadrare il circolo. Posto come assiomatico che qualsiasi provvedimento di governo, crea dei malcontenti, come eviterete che questo malcontento dilaghi e costituisca un pericolo per la solidità dello Stato? Lo eviterete colla forza. Coll'accan-

tonare il massimo di forza. Coll'impiegare questa forza, inesorabilmente, quando si renda necessario. Togliete a un governo qualsiasi la forza — e si intende forza fisica, forza armata — e lasciategli soltanto i suoi immortali principii, e quel governo sarà alla mercè del primo gruppo organizzato e deciso ad abbatterlo. Ora il Fascismo getta al macero queste teorie anti-vitali. Quando un gruppo o un partito è al potere, esso ha l'obbligo di fortificarvisi e di difendersi contro tutti. La verità palese oramai agli occhi di chiunque non li abbia bendati dal dogmatismo, è che gli uomini sono forse stanchi di libertà. Ne hanno fatto un'orgia. La libertà non è, oggi, più la vergine casta e severa per la quale combatterono e morirono le generazioni della prima metà del secolo scorso. Per le giovinezze intrepide, inquiete ed aspre che si affacciano al crepuscolo mattinale della nuova storia ci sono altre parole che esercitano un fascino

molto maggiore, e sono: ordine, gerarchia, disciplina. Questo povero liberalismo italiano, che va gemendo e battagliando per una più grande libertà, è singolarmente in ritardo. E' completamente al di fuori di ogni comprensione e possibilità. Si parla di semi che ritroveranno la primavera. Facezie! Certi semi muoiono sotto la coltre invernale. Il Fascismo che non ha temuto di chiamarsi reazionario quando molti dei liberali odierni erano proni davanti alla bestia trionfante, non ha, oggi, ritegno alcuno di dichiararsi illiberale e anti-liberale. Il Fascismo non cade vittima di certi trucchi dozzinali.

Si sappia dunque, una volta per tutte, che il Fascismo non conosce idoli, non adora feticci: è già passato e, se sarà necessario, tornerà ancora tranquillamente a passare sul corpo più o meno decomposto della Dea Libertà.

PRELUDIO AL « MACHIAVELLI »

ACCADDE che un giorno mi fu annunciato da Imola — dalle legioni nere di Imola — il dono di una spada con inciso il motto di Machiavelli *« Cum parole non si mantengono li Stati »*. Ciò troncò gli indugi e determinò senz'altro la scelta del tema che oggi sottopongo ai vostri suffragi. Potrei chiamarlo *« Commento dell'anno 1924, al « Principe » di Machiavelli,* al libro che io vorrei chiamare: *Vademecum per l'uomo di governo* ». Debbo inoltre, per debito di onestà intellettuale, aggiungere che questo mio lavoro ha una scarsa bibliografia, come si vedrà in seguito. Ho riletto attentamente il *Principe* e il resto delle opere del grande Segretario, ma mi è man-

cato tempo e volontà per leggere tutto ciò che si è scritto in Italia e nel mondo su Machiavelli. Ho voluto mettere il minor numero possibile di intermediari vecchi o nuovi, italiani e stranieri, tra il Machiavelli e me, per non guastare la presa di contatto diretta fra la sua dottrina e la mia vita vissuta, fra le sue e le mie osservazioni di uomini e cose, fra la sua e la mia pratica di governo. Quella che mi onoro di leggervi non è quindi una fredda dissertazione scolastica, irta di citazioni altrui, è piuttosto un dramma, se può considerarsi, come io credo, in un certo senso drammatico il tentativo di gettare il ponte dello spirito sull'abisso delle generazioni e degli eventi.

Non dirò nulla di nuovo.

La domanda si pone: A quattro secoli di distanza che cosa c'è ancora di vivo nel *Principe?* I consigli del Machiavelli potrebbero avere una qualsiasi utilità anche per i reggitori degli Stati moderni? Il va-

lore del sistema politico del *Principe* è circoscritto all'epoca in cui fu scritto il volume, quindi necessariamente limitato e in parte caduco, o non è invece universale e attuale? Specialmente attuale? La mia tesi risponde a queste domande. Io affermo che la dottrina di Machiavelli è viva oggi più di quattro secoli fa, poichè se gli aspetti esteriori della nostra vita sono grandemente cangiati, non si sono verificate profonde le variazioni nello spirito degli individui e dei popoli.

Se la politica è l'arte di governare gli uomini, cioè di orientare, utilizzare, educare le loro passioni, i loro egoismi, i loro interessi in vista di scopi d'ordine generale che trascendono quasi sempre la vita individuale perchè si proiettano nel futuro, se questa è la politica, non v'è dubbio che l'elemento fondamentale di essa arte, è l'uomo. Di qui bisogna partire. Che cosa sono gli uomini nel sistema politico di Machia-

velli? Che cosa pensa Machiavelli degli uomini? E' egli ottimista o pessimista? E dicendo « uomini » dobbiamo interpretare la parola nel senso ristretto degli uomini, cioè degli italiani che Machiavelli conosceva e pesava come suoi contemporanei o nel senso degli uomini al di là del tempo e dello spazio o per dirla in gergo acquisito « sotto la specie della eternità »? Mi pare che prima di procedere a un più analitico esame del sistema di politica machiavellica, così come ci appare condensato nel *Principe*, occorra esattamente stabilire quale concetto avesse Machiavelli degli uomini in genere e, forse, degli italiani in particolare. Orbene, quel che risulta manifesto, anche da una superficiale lettura del *Principe*, è l'acuto pessimismo del Machiavelli nei confronti della natura umana. Come tutti coloro che hanno avuto occasione di continuo e vasto commercio coi propri simili, Machiavelli è uno spregiatore degli uomini e

ama presentarceli — come verrò fra poco documentando — nei loro aspetti più negativi e mortificanti.

Gli uomini, secondo Machiavelli, sono tristi, più affezionati alle cose che al loro stesso sangue, pronti a cambiare sentimenti e passioni. Al Capitolo XVII del *Principe,* Machiavelli così si esprime: « Perchè delli uomini si può dire questo generalmente: che siano ingrati volubili simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, offerenti il sangue, la roba, la vita, i figlioli, come di sopra dissi, quando el bisogno è discosto, ma quando ti si appressa, e' si rivoltano... E quel principe che si è tutto fondato sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, rovina. Li uomini hanno meno rispetto a offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere, perchè l'Amore è tenuto da uno vincolo di obbligo, il quale per essere li uo-

mini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto, ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai ». Per quanto concerne gli egoismi umani, trovo fra le *Carte varie,* quanto segue: « Gli uomini si dolgono più di un podere che sia loro tolto, che di uno fratello o padre che fosse loro morto, perchè la morte si dimentica qualche volta, la roba mai. La ragione è pronta; perchè ognuno sa che per la mutazione di uno stato, uno fratello non può risuscitare, ma e' può bene riavere il suo podere ». E al capitolo III dei *Discorsi*: « Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile e come ne è prenia di esempi ogni storia, è necessario a chi dispone una Repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi e che li abbino sempre a usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione... Gli uomini non operano mai nulla bene se non per neces-

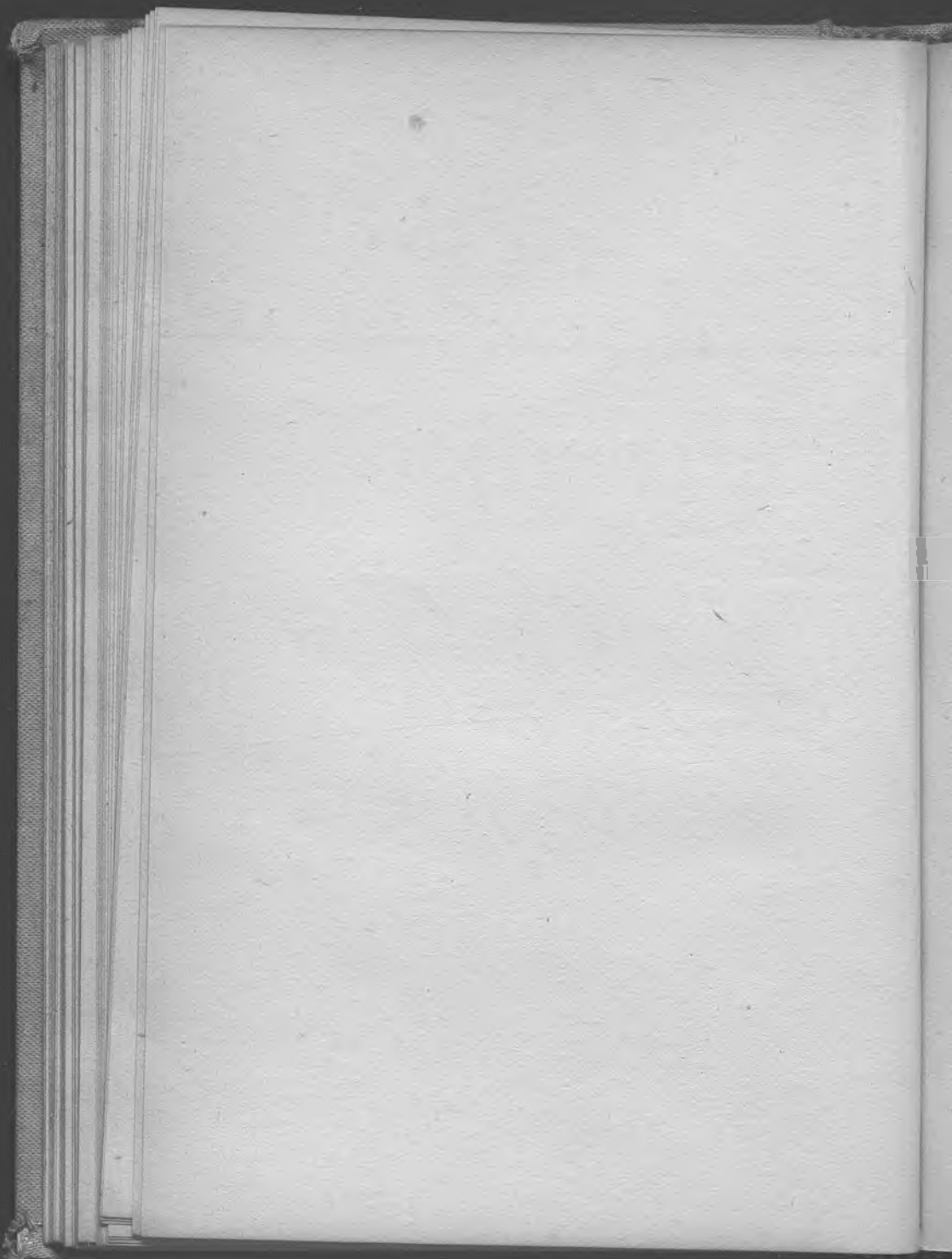
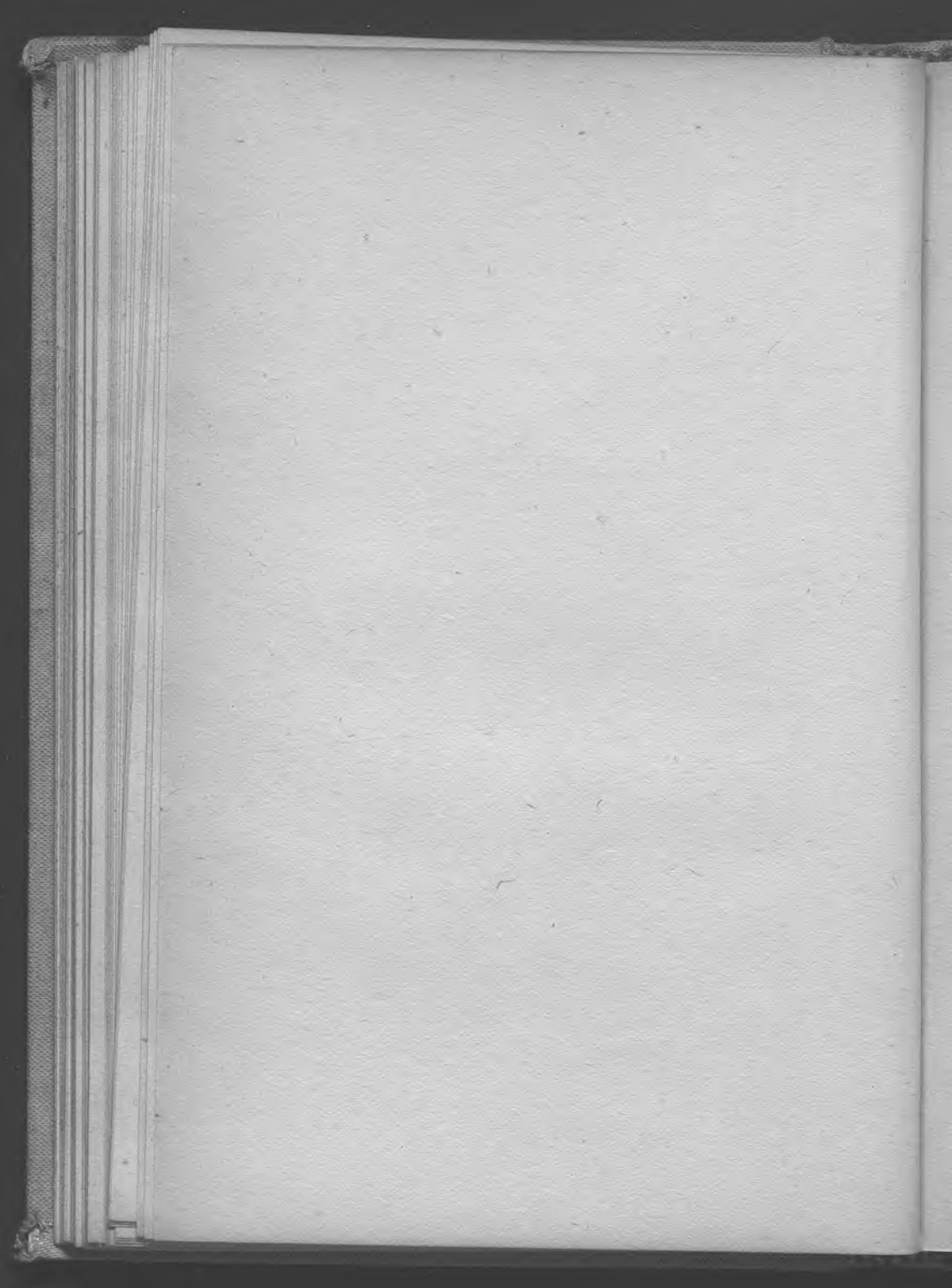
sità, ma dove la libertà abbonda e che vi può essere licenzia si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine ».

Le citazioni potrebbero continuare, ma non è necessario. I brani riportati sono sufficienti per dimostrare che il giudizio negativo sugli uomini, non è incidentale, ma fondamentale nello spirito di Machiavelli. E' in tutte le sue opere. Rappresenta una meritata e sconsolata convinzione. Di questo punto iniziale ed essenziale bisogna tener conto, per seguire tutti i successivi sviluppi del pensiero di Machiavelli. E' anche evidente che il Machiavelli, giudicando come giudicava gli uomini, non si riferiva soltanto a quelli del suo tempo, ai fiorentini, toscani, italiani che vissero a cavallo fra il XV e il XVI secolo, ma agli uomini senza limitazione di spazio e di tempo. Di tempo ne è passato, ma se mi fosse lecito giudicare i miei simili e contemporanei, io non potrei in alcun modo attenuare il giu-

dizio di Machiavelli. Dovrei, forse, aggravarlo. Machiavelli non si illude e non illude il Principe. L'antitesi fra Principe e popolo, fra Stato e individuo è nel concetto di Machiavelli fatale. Quello che fu chiamato utilitarismo, pragmatismo, cinismo machiavellico scaturisce logicamente da questa posizione iniziale. La parola Principe deve intendersi come Stato. Nel concetto di Machiavelli il Principe è lo Stato. Mentre gli individui tendono, sospinti dai loro egoismi, all'atonismo sociale, lo Stato rappresenta una organizzazione e una limitazione. L'individuo tende a evadere continuamente. Tende a disubbidire alle leggi, a non pagare i tributi, a non fare la guerra. Pochi sono coloro — eroi o santi — che sacrificano il proprio io sull'altare dello Stato. Tutti gli altri sono in istato di rivolta potenziale contro lo Stato. Le Rivoluzioni dei secoli XVII e XVIII hanno tentato di risolvere questo dissidio che è alla base di

ogni organizzazione sociale statale, facendo sorgere il potere come una emanazione della libera volontà del popolo. C'è una finzione e una illusione di più. Prima di tutto il popolo non fu mai definito. E' una entità meramente astratta, come entità politica. Non si sa dove cominci esattamente, nè dove finisca. L'aggettivo di sovrano applicato al popolo è una tragica burla. Il popolo tutto al più, delega, ma non può certo esercitare sovranità alcuna. I sistemi rappresentativi appartengono più alla meccanica che alla morale. Anche nei paesi dove questi meccanismi sono in più alto uso da secoli e secoli, giungono ore solenni in cui non si domanda più nulla al popolo, perchè si sente che la risposta sarebbe fatale; gli si strappano le corone cartacee delle sovranità — buone per i tempi normali — e gli si ordina senz'altro o di accettare una Rivoluzione o una pace o di marciare verso l'ignoto di una guerra. Al popolo non

resta che un monosillabo per affermare e obbedire. Voi vedete che la sovranità elargita graziosamente al popolo gli viene sottratta nei momenti in cui potrebbe sentirne il bisogno. Gli viene lasciata solo quando è innocua o è reputata tale, cioè nei momenti di ordinaria amministrazione. Vi imaginate voi una guerra proclamata per referendum? Il referendum va benissimo quando si tratta di scegliere il luogo più acconcio per collocare la fontana del villaggio, ma quando gli interessi supremi di un popolo sono in giuoco, anche i governi ultrademocratici si guardano bene dal rimetterli al giudizio del popolo stesso. V'è dunque immanente, anche nei regimi quali ci sono stati confezionati dalla Enciclopedia — che peccava, attraverso Rousseau, di un eccesso incommensurabile di ottimismo — il dissidio fra forza organizzata dello Stato e frammentarismo dei singoli e dei gruppi. Regimi esclusivamente consensuali non so-

no mai esistiti, non esistono, non esisteranno probabilmente mai. Ben prima del mio oramai famoso articolo « Forza e consenso » Machiavelli scriveva nel *Principe,* pagina 32: « *Di qui nacque che tutti i profeti armati vincono e li disarmati ruinarono.* Perchè la natura dei popoli è varia ed è facile persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. *E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più si possa far credere loro per forza. Moise, Ciro, Teseo, Romolo non avrebbero potuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussino stati disarmati* ».

ELOGIO AI GREGARI

COLUI che al primo o al secondo piano, in misura maggiore o minore, è il protagonista dell'azione politica e drammatica, non è sempre il più indicato per fare la filosofia di quell'azione; per riviverla, cioè, sotto la specie della critica, e ridotta quindi alle sue linee essenziali o di pura necessità.

Di questo preambolo, bisogna tenere conto per valutare ciò che sto per dire. Ma per comprendere come io mi accinga al riesame critico della situazione, si deve sapere che io considero la politica come una milizia o combattimento; come una operazione strategica, conclusa la quale, bisogna te-

nere il gran rapporto, onde esaminare le fasi, i risultati della battaglia e prendere atto dei dati sperimentali che da essa scaturiscono.

La battaglia politica che sto per esaminare, è quella che ha inizio il 20 dicembre 1924, colla presentazione improvvisa del disegno di legge di riforma elettorale e si chiude il 17 gennaio 1925 con l'approvazione della riforma da parte della Camera. Il periodo in questione è di grande interesse dal punto di vista politico e storico.

I

La bomba, come tutte le bombe che si rispettano, scoppiò all'improvviso, ma era stata preparata nei segreti laboratorî di Palazzo Chigi, sin dal maggio 1924, cioè sin dall'indomani della riapertura della Camera, o forse anche prima, durante i lavori della Pentarchia. Fu appunto nei giorni che precedettero il varo del listone, che io cominciai a dubitare della legge Acerbo, di fronte al panorama politico che essa aveva suscitato. Le anticamere del Viminale piene di postulanti — molti dei quali, delusi, divennero, di poi, nemici ferocissimi del Governo Fascista — tutto il rigurgito, spesso mediocre, della provincia confluito a Roma, con le sue beghe, i suoi personaggi; la lotta talvolta drammatica

per le inclusioni o le esclusioni di un nome; l'imbarco nel listone dei vecchi uomini della vittoria, e poco mancò non entrassero — con Giolitti — anche quelli della disfatta; dentro una stanza un gruppo di uomini intenti a manipolare questa difficile materia, a sceverare gli eletti dai reprobi, attraverso un esame necessariamente sommario e influenzato da mille interessi e passioni.

Talchè, un giorno, io mi decisi a porre fuori il cartellino del « tutto esaurito » per troncare uno spettacolo che aveva aspetti esteriori di farsa e di fiera, malgrado la buona volontà dei preposti alla scelta.

Alla prova dei fatti, lo strumento si rivelò adeguato allo scopo; non — io credo — per i suoi meriti intrinseci. Ciò accade probabilmente con tutti i sistemi elettorali; secondo ambienti, circostanze e uomini.

Dopo la tragedia del giugno, alcuni uomini che erano stati inclusi, per ragioni di ordine locale o anche semplicemente retro-

spettivo, ebbero a soffrire di sbandamenti morali e analoghe crisi di coscienza. Non le discuto, ora, anche perchè sarebbe troppo tardi: le annoto e le ricordo. La maggioranza cominciò a perdere alcuni dei suoi elementi in margine: liberali, democratici, combattenti. Credo che nella seduta del 16 dicembre — la seduta dei tre ex-presidenti — questo processo di erosione ai margini abbia toccato il suo punto estremo.

E' inutile che io allunghi con altre considerazioni la lista dei motivi che mi indussero a gettare improvvisamente la « bomba » elettorale; ne prospetterò ancora uno solo. Occorreva che io toccassi la vetta del Calvario, sotto la croce della cosiddetta normalizzazione: che io dessi, di questa mia volontà, la prova irresistibile: che io mi dimostrassi pronto alla rinuncia del mio bottino elettorale, quindi disposto a ritentare — presto, o tardi, o tardissimo — la prova.

II

La gravità e l'importanza del gesto, furono avvertiti nettamente dai soggiornanti sull'Aventino. Essi videro che la battaglia veniva improvvisamente spostata dal terreno sul quale essi avevano tentato di inchiodarla in una staticità esasperante di guerra, di posizione — cioè il terreno morale-giudiziario — al terreno squisitamente politico. L'allarme fu acuto sull'Aventino. L'opinione pubblica veniva ad essere violentemente distratta verso altri obiettivi — un nuovo stato d'animo — il caratteristico stato d'animo elettorale spuntava.

L'Aventino, che correva pericolo di sfondamento sul terreno politico, tentò la sua disperata diversione giudiziaria-morale, gettando in pasto all'opinione pubblica il memoriale Rossi.

L'antitesi nella quale si era immobilizzata la vita italiana da sette mesi, si presentava ancora una volta — nei suoi termini irriducibili — dinanzi alla coscienza della Nazione, verso la grigia fine del 1924. Il Partito Fascista avverte il pericolo e tenta di spezzare, con una insurrezione di masse limitata a sole devastazioni, senza spargimento di sangue, e comunque rapidamente contenuta dal Governo, il cerchio infausto. Io mi convinco che l'operazione sul fronte politico non aveva raggiunto lo scopo e allora mi decido ad impegnare la battaglia sul terreno prescelto dai miei avversarî, prendendo, però, d'improvviso, l'iniziativa delle operazioni. Questo spiega il discorso aparlamentare del 3 gennaio. Da quel giorno la questione morale, che l'opposizione nell'aula non aveva mai agitato, diventa una carta straccia nel gioco dell'Aventino. La categorica rivendicazione di ogni responsabilità smonta irreparabil-

mente il « processo al regime ». Su questo terreno oramai la battaglia è perduta per l'Aventino, il quale, ora, punta disperatamente sulla manovra politica sospensiva dei tre presidenti. E' l'Aventino che abbandona il terreno morale, per ricorrere alla pregiudiziale politica. E' l'Aventino che conferma la sua disfatta sul terreno morale, con l'aggravante che anche la ritirata sulle posizioni politiche viene ad essere tagliata dalla sconfitta clamorosa delle opposizioni nell'aula. Talchè l'Aventino non riesce a provocare la crisi sul terreno morale manovrando la piazza, nè su quello politico lottando o manovrando nel Parlamento. Testardo nello sperare come tutti i disperati, calcola sulle opposizioni del Senato, le quali, sul terreno della legge elettorale si contano, toccando la cifra di 58, contro 214 favorevoli al progetto del Governo.

Che sul terreno della questione morale

le opposizioni siano state irreparabilmente battute, è oramai ammesso non solo nei malinconici conversarî dell'Aventino, ma anche in manifestazioni pubbliche. Ecco le dichiarazioni dell'on. Lussu, il deputato sardista:

« Quella che è stata chiamata questione « morale è superata, malgrado ogni affer« mazione in contrario.

« L'on. Mussolini ha imposto il suo « dilemma con una schiacciante logica « di forza. Egli ha detto con lealtà, asso« lutamente nuova negli annali parlamen« tari del XX secolo: « i delitti che mi « attribuiscono io non li ho commessi: « sono quindi innocente, ma se gli oppo« sitori si ostinano a volermeli attribuire, « ebbene io ne assumo in pieno la respon« sabilità ».

« Tutto questo è chiaro come un'opera« zione aritmetica di prima elementare.

« Dopo di che il Parlamento ha votato,

« per la centesima volta, la sua superflua
« fiducia. Tutti quelli che giurarono sui
« vivi e sui morti che l'atteggiamento
« ostile dei tre Collari dell'Annunziata a-
« vrebbe ineluttabilmente aperto una crisi,
« sono stati amaramente puniti. E insieme
« a loro tutti quei liberali che, in piena buo-
« na fede, ritenevano d'essere le colonne
« dell'edificio. Il Paese ha potuto ad occhi
« aperti constatare che non colonne erano,
« ma semplici cariatidi di decorazione
« esterna ».

Più meditate considerazioni ma non meno significative, ha pubblicato nel numero di gennaio della rivista repubblicana « Critica Politica » il suo direttore Olivieri Zuccarini:

« Confessiamo — egli dice — di aver cre-
« duto pure noi che si fosse alla fine del-
« l'esperimento fascista.

« Mussolini, invece, ha avuto ancora una
« volta ragione dei proprî avversarî. Net-

« tamente ha raddrizzato la propria posi-
« zione di dominio. La gravità delle accuse
« che lo investivano senza requie lo hanno
« fatto compreso che si trattava per lui di
« giocare il tutto per il tutto. E, dopo molte
« incertezze, si è gettato nel gioco con la
« volontà decisa di resistere e di vincere...
« Per vie, diciamo così legali, egli riesce a
« ciò a cui non sarebbe riuscito mobilitan-
« do e mettendo in azione lo squadrismo...
« Si deve riconoscere a Mussolini quella
« prontezza di decisioni ed indifferenza dei
« mezzi che sono mancate assolutamente
« nei suoi avversarî e in ciò consiste la loro
« debolezza...

« Le opposizioni sono cadute inconside-
« ratamente nel gioco di Mussolini e qui è
« il loro errore: l'avere impostato una bat-
« taglia senza la decisione di condurla sino
« in fondo, senza farla anzi; l'avere credu-
« to e lasciato credere alla propria vittoria
« senza avere nulla in mano che servisse a

« dare loro tale certezza. Errore di metodo,
« difetto di azione, mancanza di pro-
« gramma ».

Questo è l'epicedio dell'Aventino.

III

Tutte le previsioni dell'Aventino, sono state rigorosamente e regolarmente smentite dai fatti. L'Aventino si è illuso che il Partito Nazionale Fascista fosse in disfacimento, solo perchè taceva, compresso e castigato. Varrebbe la pena di collezionare i titoli di taluni giornali, per documentare il grottesco di certi profeti! Le giornate del dicembre avranno convinto che l'efficienza numerica e morale del Partito Fascista è semplicemente formidabile in tutte le Regioni d'Italia, non escluse quelle provincie dove lo scoppiare di piccoli dissidî a fondo locale personale — del resto sempre più rari — potrebbe far credere il contrario. Il dissidentismo fascista sta al Fascismo come certi funghi stanno alla quercia.

Tutti i dissidentismi sono regolarmente morti, non appena la stampa avversaria ha cessato di gonfiarli. L'Aventino si illudeva che il Governo fosse oramai incapace di un ritorno alla « maniera forte », cioè alla maniera « fascista » di Governo che non è necessariamente identica — in tutto e per tutto — alla maniera liberale. Ebbene, ciò si è verificato. Se la maniera non è stata « fortissima » lo si deve al fatto che non ha incontrato resistenza di sorta, e ciò sia detto anche a qualcuno che — piena la testa di classicismo o piuttosto romanticismo rivoluzionario — non crede alla beltà di una rivoluzione senza un congruo periodo di terrore. Il terrore può essere una necessità, non mai un capriccio escogitato per completare con un po' di rosso il panorama storico di una rivoluzione. Sta di fatto che il famoso « paese » e i non meno famosi 39 milioni di italiani, inventati da me e monopolizzati dall'Aventino, non si sono

mossi: non hanno levato nemmeno un dito a protestare: non ci sono stati disordini e rivolte, se non su taluni giornali esteri che battono il record del cretinismo internazionale. Meglio ancora. Le masse profonde del popolo italiano hanno gioito di questo ritorno alla maniera « forte » perchè il popolo italiano, come tutti i popoli ricchi di fermenti estetici, ama le figure nette e definite; ama una continuità nello stile: un Mussolini che si contaminasse nel trasformismo, non sarebbe più nelle simpatie del popolo italiano, il quale esige una coerenza fondamentale in coloro che pretendono di guidarlo.

La prova sta nel fatto che dopo il discorso del 3 gennaio c'è stata una ondata di nuovi consensi per il Governo fascista. Sintomatica è, sotto questo riguardo, la disgregazione del così detto combattentismo che ha avuto il grave torto di confondersi con la opposizione dell'aula capitanata mo-

ralmente da Giovanni Giolitti che non voleva la guerra e non fece nulla, assolutamente nulla, per la vittoria. Più sintomatico ancora è il sorgere delle Unioni regionali dei produttori e il loro atteggiamento di netta adesione al governo. In realtà i sette partiti dell'Aventino non ispirano fiducia. L'uomo della strada ragiona e dice: tutti insieme non sono capaci di portare a compimento la loro opera negativa: abbattere l'attuale governo; ma anche se — per dannata ipotesi — vi riuscissero, essi non potrebbero governare tutti insieme data la disparità dei loro programmi e nessuno di quei partiti ha forze sufficienti per governare da solo. Le semplici misure di polizia — poichè le famose libertà statutarie sono intatte — hanno già ristabilito l'equilibrio morale che era stato profondamente turbato dalla inaudita provocazione antifascista, e che minacciava di sboccare automaticamente nella guerra civile; evento ben

più antistatutario della temporanea pressione su taluni giornali, o della chiusura di poche decine di circoli malfamati.

Il potere esecutivo ha diritto di agire in determinate gravi circostanze secondo una sua «discrezionalità». Quando l'on. Giolitti bombardò Fiume e compì praticamente la guerra civile, non consultò lo Statuto, nè domandò permessi alle Camere. E' chiaro che sull'uso delle sue facoltà discrezionali il potere esecutivo rende conto alla Corona, al Parlamento e al popolo. Ognuno di questi tre Istituti ha praticamente la possibilità di una sanzione, contro gli eccessi discrezionali del potere esecutivo.

Ma, poi, è costituzionale la secessione dell'Aventino? Coloro che parlano di popolo avvinto in catene e tutte le misure del Governo si limitano a un controllo della stampa, non pensano che tali misure sono necessarie di fronte alla sedizione tipicamente anticostituzionale dell'Aventino?

L'Aventino non contava soltanto sullo sfacelo del Partito e sulla paralisi del Governo, ma anche sullo « sfaldamento » della maggioranza. Anche questo calcolo è stato sbagliato. La maggioranza è stata sottoposta ad un « collaudo » di solidità che ha del prodigioso.

IV

Si consideri che la riforma elettorale è stata ignorata dalla maggioranza. Giunge d'improvviso, senza preparazione di sorta. C'è da rimanere storditi. Qualche fenomeno di stordimento, in realtà, si avverte, ma poi l'equilibrio politico si ricompone. Le dissidenze scompaiono. Tutti rientrano nei ranghi. Mai al mondo una maggioranza parlamentare, composta in gran parte di sensibili e di passionali, come quella fascista, diede altrettanto esempio maestoso di disciplina. Qui è chiaro — come la luce del sole — che la disciplina nel Fascismo ha veramente aspetti di religione. Qui si appalesa nelle sue stigmate infallibili il volto e l'anima della gente che nelle trincee ha appreso a coniugare, in tutti i modi e

i tempi, il verbo sacro di tutte le religioni: obbedire! Qui è il segno della nuova Italia che si disimpegna una volta per tutte dalla vecchia mentalità anarcoide e ribellistica e intuisce che solo nella silenziosa coordinazione di tutte le forze, agli ordini di uno solo, è il segreto perenne di ogni vittoria.

Dopo la prova della disciplina, ecco quella dell'agnosticismo di fronte ai sistemi elettorali. I fascisti — deputati o no — avvertono la estrema contingenza di tutti i sistemi elettorali. Non c'è un dogma elettorale. Il sistema Acerbo è andato bene nel 1924; il collegio uninominale andrà altrettanto bene quando sarà l'ora di convocarlo. Tutta la letteratura che vi fiorisce attorno, è roba da macero. La famosa storia delle clientele, è ormai di dominio della rettorica da locanda. Dacchè gli uomini fecero della politica, ci furono tra di essi degli uomini, più propriamente detti politici. Costoro ebbero sempre delle clientele e le

clientele non furono sempre di disonesti o di corrotti. Questione di educazione politica. La clientela può andare dal cenacolo di asceti incontaminabili alla camorra dei profittatori e dei raggiratori. Dire che il collegio uninominale rimette in piedi i campanili è anche esagerato. Già, una specie di campanile cosiddetto preferenziale faceva squillare le sue campanelle pettegole anche in regime di proporzionale pura e di proporzionale maggioritaria: ma poi c'è stata la guerra che ha rimescolato, dalla Sicilia al Piemonte, tutti gli italiani di ogni età e classe, per cui il campanile è — sì — ancora in piedi, ma gli occhi di tutti scorgono, al di là, la Nazione.

Altrettanto vacuo è affermare che il collegio uninominale impedisce la lotta politica su grandi linee programmatiche: se i partiti ci sono, la lotta si svolge sulle grandi linee; se i partiti mancano, nessuno strumento elettorale può crearli.

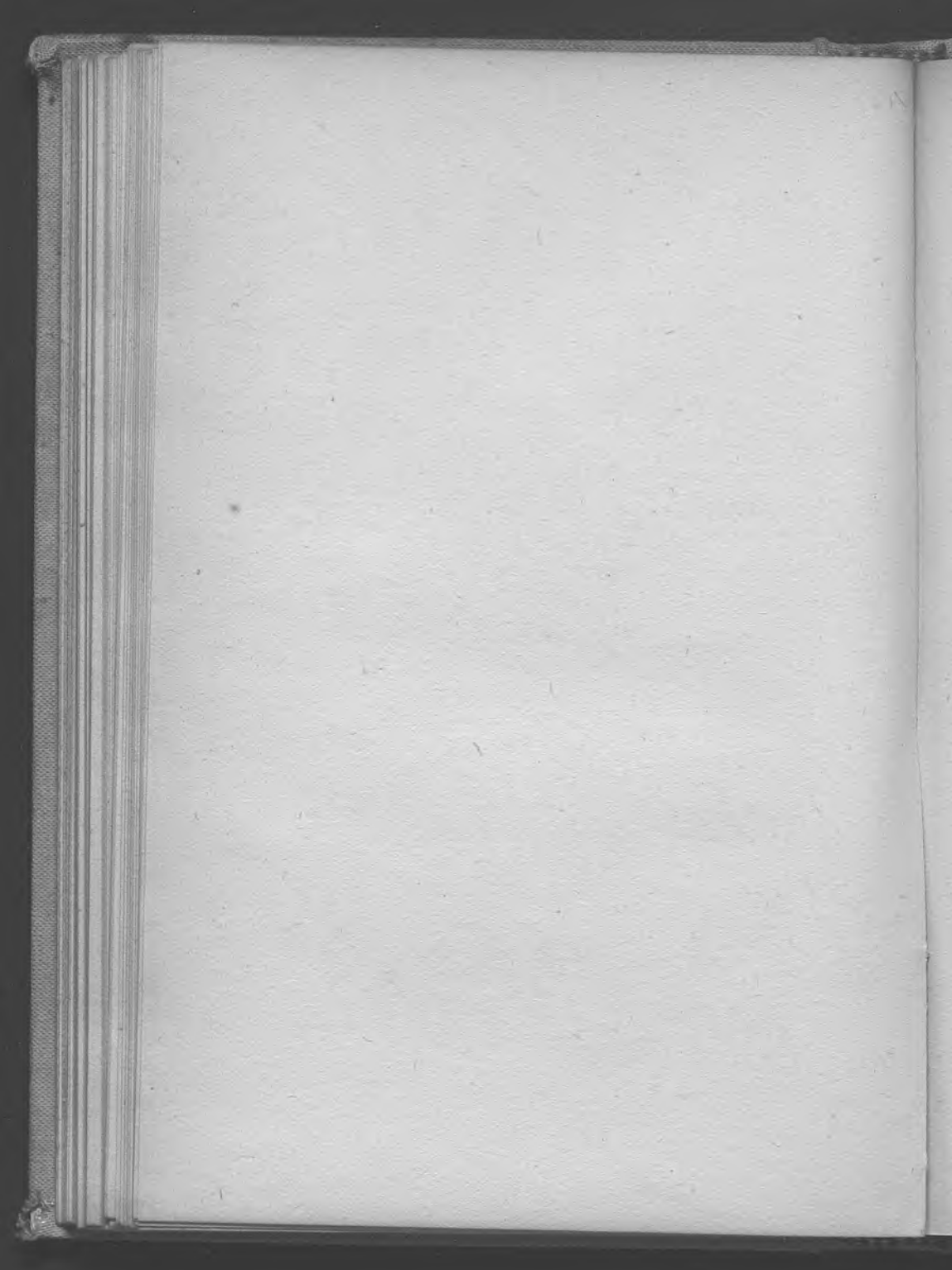
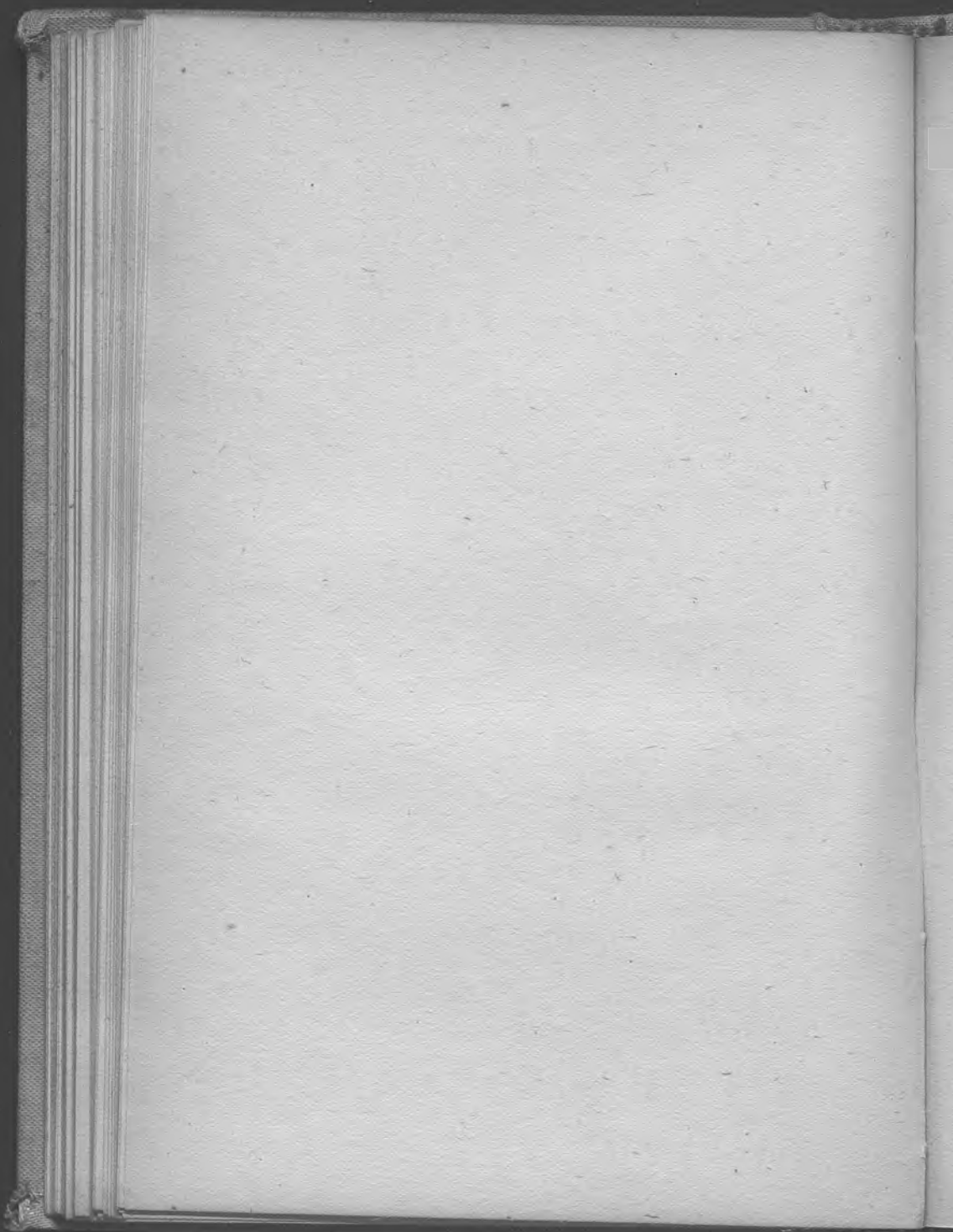
Ma perchè m'indugio a tessere le lodi del collegio uninominale? Questa è materia opinabile all'eccesso. Si può difendere brillantemente questo ed altro sistema, anche il più paradossale: tutti i sistemi sono buoni o cattivi a seconda delle circostanze di modo, di luogo, di tempo.

V

Infine voglio esaltare il « disinteresse personale » dei deputati fascisti. Non v'è ombra nemmeno vaga di ironia nel mio dire. Portato talvolta a prendere in giro me stesso per il gusto diabolico dello sfottetto, — non mi sono io « forse » proclamato imperatore degli impiegati? — ho detto una volta che nella maggioranza c'erano delle « comparse ». Questa parola, come molte altre uscite dalla mia penna e dalla mia bocca, ha avuto tanta fortuna da decadere al ruolo di luogo comune. E luogo comune è infatti. La verità è che la maggioranza fascista ha un numero imponente di uomini di primo ordine e tutti hanno rivelato il comune privilegio della fedeltà alle idee.

Il « disinteresse personale » di cui ha dato prova la maggioranza fascista di fronte alla riforma elettorale è stato splendido. I deputati fascisti hanno ritrovato il motto fatidico: « me ne frego » anche della medaglietta. Il Fascismo non sa, non può, e io aggiungo, non deve, parlamentarizzarsi. Meglio le legioni dei collegi. Non c'è bisogno di « sedere » a Montecitorio per servire il paese e il Fascismo. Qualcuno mi ha accusato di sordido cinismo perchè ho strangolato la mia creatura del 6 aprile. Errore. Non è un attentato: è una riprova. Qualcun'altro ha definito crudele la disinvoltura con cui ho gettato nella tormenta elettorale gli uomini della mia maggioranza. Si dimentica che la maggioranza è un mezzo, non un fine di governo. Nè i fascisti debbono adagiarsi nella posizione di Montecitorio; ma devono essere pronti a ritentare. Può darsi che taluno di coloro che gettò le palline nelle urne non debba

— quando che sia — rientrare a Montecitorio, ma la maggioranza è stata compatta — anche nella eventualità del sacrificio supremo — come la falange di Tebe.

Quando io penso alle molte e varie prove che io ho imposto ai miei gregari, in questi cinque anni di dure battaglie, e specie in questi ultimi mesi; quando penso alle infinite attestazioni di devozione che mi furono date in ogni campo e a quelle ancora maggiori che potrei chiedere, le amarezze per i tradimenti inevitabili e le umane fragilità della carne, e l'abbietta malafede di molti avversarî, dileguano: resta l'orgoglio e l'umiltà del Capo, che obbedisce ed è obbedito, secondo la legge immutabile della guerra, che io condurrò strenuamente — per fasi, più o meno previste o imprevidibili — sino alla totale vittoria.

FASCISMO E SINDACALISMO

I.

I grandi scioperi metallurgici di Lombardia del marzo scorso, le polemiche che vi fiorirono in margine, le recenti mozioni del Gran Consiglio nella sua sessione di aprile, e le notizie indiscrete sul lavoro della Commissione dei Diciotto, hanno rimesso sul primo piano delle discussioni il Sindacalismo fascista. Per ben tre anni l'esistenza di un Sindacalismo fascista, cioè di un movimento sindacale guidato da fascisti e orientato verso le idee del Fascismo, fu ostinatamente negata. Ci voleva, per dissuggellare gli occhi dei ciechi volontari e fanatici, il fatto clamoroso: lo scio-

pero che mettesse in campo le forze sindacali del Fascismo e che desse in pari tempo allo stesso Sindacalismo fascista una più risoluta nozione della sua forza e delle sue possibilità di azione. Prospettati da questo punto di vista, gli scioperi del marzo hanno una loro particolare importanza: si tratta di scioperi fascisti, effettuati dopo quasi tre anni di governo fascista; si tratta di scioperi che documentano l'esistenza di un « fatto » e di una realtà imponente. Il Sindacalismo fascista è oramai una realtà nazionale attuale, dalla quale non si può prescindere. Le « Corporazioni » non sono entità astratte, ma entità concrete.

Per quanto altri l'abbiano già fatto, vale ancora la pena di proporsi di studiare, come, quando e dove sia nato il Sindacalismo fascista; quali siano gli elementi fondamentali della sua ideologia; quali le sue forze presenti; quali le sue possibilità future.

Mi piego volentieri a questa fatica perchè vedo nel Sindacalismo fascista un grande serbatoio di forze umane per il Fascismo, un mezzo potente di elevazione morale e materiale delle vaste masse che stanno alla base della società nazionale. Mi prefiggo inoltre di interessare i fascisti allo studio e all'amore di questo movimento che costituisce una delle « novità » della rivoluzione fascista e una delle sue massime garanzie.

II

Per tutto il 1919 non si può parlare di un Sindacalismo fascista, nemmeno in embrione. C'erano fra i gregari dei cinquanta Fasci di Combattimento rappresentati al primo memorabile congresso di Firenze dell'ottobre 1919, molti operai, quasi tutti superstiti dei Fasci d'Azione Rivoluzionaria Interventista del 1915, ma non potevano costituire alcun nucleo sindacale, nemmeno interno. La situazione sindacale non migliorò durante tutto l'anno 1920, quantunque i Fasci si moltiplicassero e si spingessero anche assai lontano dai centri principali. E' solo nel 1921, quando il Fascismo irrompe — dopo gli agguati socialisti di Bologna, Modena, Ferrara — nella valle padana e vi sommerge ad uno ad uno

tutti i fortilizi materiali e morali delle organizzazioni socialiste; è solo allora che il Fascismo, diventato fenomeno di masse e di masse rurali come già a suo tempo dimostrai in queste stesse pagine, vede quasi scoppiare dinanzi a sè il fenomeno sindacale, in tutta la sua vastità, con tutti i suoi problemi tecnici e umani. L'esodo delle masse dai vecchi ai nuovi Sindacati fu tumultuario, come la fiumana di un torrente che si rovescia in un altro alveo. Riconosco che il rapido declinare della potenza dei rossi fu dovuto in primo luogo all'azione bellicosa del Fascismo, alla quale i « parolai » di quell'altra rivoluzione non erano moralmente preparati e anche a due fatti quasi contemporanei e di vaste ripercussioni politiche e morali: il fallimento della occupazione delle fabbriche in Italia sul finire del 1920 e la carestia in Russia. Il 1921 fu un anno decisivo per il Fascismo italiano: esso si trovò di fronte e risolse tre po-

derosi problemi: l'organizzazione armata delle squadre; il movimento sindacale; la trasformazione del « movimento » in partito politico, trasformazione che fu ratificata dal grande congresso del novembre a Roma.

III

Nel dicembre del 1921, il Partito precisa il suo programma di lavoro, e prende questa posizione di fronte al Sindacalismo: « *Il Fascismo* — è detto nel programma-statuto — *non può contestare il fatto storico dello sviluppo delle Corporazioni, ma vuole coordinare tale sviluppo ai fini nazionali. Le Corporazioni vanno promosse secondo due obiettivi fondamentali, e cioè come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione. Le Corporazioni non debbono tendere ad annegare l'individuo nelle collettività livellando arbitrariamente le capacità e le forze dei singoli, ma anzi a valorizzarle e a svilupparle* ». In questa schematica dichiarazione non vi sono tutti gli

elementi di una dottrina, ma gli spunti di una dottrina. Ci sono dei germi. C'è l'accettazione del fatto sindacale e il suo coordinamento ai « fini nazionali ». C'è la considerazione della « produzione » di cui le Corporazioni devono essere elemento creatore. C'è — infine — la ripulsa dell'egualitarismo socialistico e l'adesione al concetto delle necessarie varietà e gerarchie. Non vi si parla del « metodo » di attuazione del Sindacalismo fascista. Lo si ritiene di competenza specifica delle Corporazioni. Segue invece nello stesso capitolo programmatico un elenco dei postulati che il Partito Nazionale Fascista si proponeva di agitare a favore delle classi lavoratrici e impiegatizie. Vale la pena di riprodurlo per documentare che tali postulati sono stati realizzati dalla Rivoluzione, attraverso l'opera del Governo fascista.

1° « *La promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i salariati*

la giornata legale media di otto ore, colle eventuali deroghe consigliate dalle necessità agricole ed industriali ».

Tale legge dello Stato esiste sino dal 1923 ed è merito esclusivo del Governo fascista l'averla adottata, in omaggio a quelle convenzioni sociali di Washington, nella ratifica delle quali — compresa quella delle otto ore — l'Italia fascista è in testa a tutte le nazioni del mondo. E' di ieri il voto della Camera dei Comuni, contrario alla ratifica della convenzione delle otto ore, il che deve avere provocato qualche scompiglio al Bureau International du Travail e qualche pena all'anima di Alberto Thomas, che del « BIT » è il massimo « lama ».

2° « *Una legislazione sociale aggiornata alle necessità odierne specie per ciò che riguarda gli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori sia agricoli che industriali o impiegatizi, sempre che non inceppi la produzione* ». Se volessi elencare

tutte le provvidenze d'ordine sociale adottate dal Governo fascista, riempirci alcune pagine con la semplice numerazione dei decreti. Ricorderò solo l'ultima : l'erezione in Ente Morale e la concessione di un milione all'Opera Nazionale del Dopo Lavoro, la cui importanza ai fini dell'educazione fisica ed intellettuale delle classi lavoratrici è già grandissima e più aumenterà nel futuro.

3° « *Una rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento di ogni industria limitatamente per ciò che riguarda il personale* ». Questo postulato deve essere considerato da una parte come un riflesso dei tempi in cui il Governo di allora nominava una specie di Commissione per effettuare un'inchiesta sulla produzione e per determinare eventualmente le modalità di un controllo sulle fabbriche e dall'altra parte esso postulato segna chiaro il limite della competenza e dell'intervento dei lavoratori nel funzionamento delle industrie.

4° « *L'affidamento della gestione di industrie o di servizi pubblici ad organizzazioni sindacali che ne siano moralmente degne e tecnicamente preparate* ». Con che si veniva a porre un principio, ma se ne determinavano subito le condizioni di possibilità.

5° « *La diffusione delle piccole proprietà in quelle zone e per quelle coltivazioni che produttivamente lo consentono* ». Anche qui il postulato sindacale-fascista si poneva sul solido terreno produttivista. Non la piccola proprietà per la piccola proprietà — come l'arte per l'arte — con fini di semplice conservazione sociale; ma la piccola proprietà, là dove e quando essa aumenti il patrimonio della effettiva ricchezza e potenza nazionale.

IV

Il Sindacalismo fascista, prima di essere nazionale, fu provinciale e regionale. L'unità nazionale delle Corporazioni venne assai dopo: quando tutte le file furono riordinate, quando attraverso discussioni di congressi e di giornali apparvero definite le linee programmatiche del Sindacalismo nazionale. Le linee che distinguono il nostro Sindacalismo dall'altrui sono le seguenti: accettazione della idea di patria come realtà tangibile e intangibile, il che esclude gli internazionalismi impegnativi e politici destinati a rifrantumarsi alla prima occasione, ma non esclude gli utili contatti internazionali, dove sia dato difendere il lavoro italiano, come le Corporazioni hanno fatto e faranno nei congressi

ginevrini. L'accettazione dell'idea di patria, significa la subordinazione consapevole delle masse sindacali fasciste alle esigenze pacifiche o guerresche della Nazione. L'importanza di questa accettazione è ovvia ed immensa. In secondo luogo il Sindacalismo fascista considera l'elemento capitale, non come un elemento da sopprimere — il che è praticamente e storicamente assurdo — ma come un elemento da liberare e da potenziare. Qui la posizione del Sindacalismo fascista è originale. Liberare e potenziare il capitale, soprattutto in Italia, dove il capitale — essendo di formazione recentissima — trova maggiori difficoltà ad espandersi, perchè i buoni posti sono occupati dalle nazioni che già da un secolo sono capitalistiche, mentre la nostra storia capitalistica si può dire che comincia con la guerra e con il dopo-guerra. Le Corporazioni hanno un interesse diretto a che il capitale italiano sia il più possibile

libero da ceppi interni od esterni. L'antitesi diretta — capitalismo-proletariato — di origine marxiana — esula completamente dal Sindacalismo fascista, il quale l'ha praticamente superata nel campo agricolo e ha tentato di superarla, col famoso Patto di Palazzo Chigi, anche nel campo industriale. Le Corporazioni possono sperare di migliorare le sorti dei loro Sindacati, se il capitalismo è potente, non già se il capitalismo è debole, statico, pauroso. Da queste premesse scaturisce la posizione del terzo elemento tecnico-operaio. La sua sorte particolare è legata, in primo luogo, alla sorte generale della Nazione. Se la Nazione è oppressa, la massa operaia è oppressa. Se la bandiera della Nazione è rispettata, anche gli operai che appartengono a quella Nazione sono rispettati. La gerarchia delle Nazioni si riverbera sulla posizione delle loro classi operaie. Gli organizzatori di una Nazione vittoriosa hanno una posizione di

preminenza anche nel campo operaio. E' il caso classico della Germania dal 1870 al 1914. Il centro dell'attività proletaria, dopo la disfatta della Francia, va da Parigi a Berlino. Oggi è in America. L'« American Federation of Labor » occupa un posto di privilegio nell'organizzazione mondiale.

Nè può l'elemento tecnico-operaio disinteressarsi della sorte del capitale e del capitalismo, il primo considerato come strumento, il secondo come sistema sociale. Le condizioni della classe operaia sono legate alle condizioni di sviluppo del suo proprio capitalismo. Un sistema di dazi doganali che restringa — ad esempio — le possibilità di espansione del capitalismo italiano, si ripercuoterà fatalmente sulle condizioni delle masse lavoratrici. Meno lavoro, meno salario, meno benessere. Un'industria battuta dalla concorrenza estera, è un disastro per gli operai che vi sono impiegati. Il Sin-

dacalismo fascista sa che le rivendicazioni operaie salariali spinte oltre un certo limite, incontrano ostacoli insuperabili di ordine obiettivo, che non si possono superare se non coll'artificio, foriero di crisi.

D'altra parte, la Nazione, intesa nel suo complesso di forze politico-morali, non può prescindere dal destino delle moltitudini che lavorano, poichè il suo interesse immediato e mediato è di inserirle — come più volte fu detto — nel suo organismo e nella sua storia. Altrettanto dicasi dei datori di lavoro, i quali hanno un interesse obiettivo a tenere il più possibile alto lo *standard of life* dei loro operai, poichè ciò significa maggiore tranquillità nelle officine, maggiore e migliore rendimento delle prestazioni, quindi maggiori possibilità di vincere la concorrenza altrui. Un capitalista intelligente non può sperar nulla dalla miseria. Ecco perchè i capitalisti intelligenti non si occupano soltanto di salari, ma an-

che di case, scuole, ospedali, campi sportivi per i loro operai.

Da quanto sopra risulta chiaro che le tre forze storiche da noi prese in esame — Nazione, Capitale, Corporazioni — non sono in antitesi irriducibile come predicarono — con imprecisa visione dei fenomeni economici — i socialisti, ma sono in rapporto di stretta interdipendenza fra di loro, dalla quale interdipendenza scaturisce la necessaria coordinazione. In questa chiara nozione è il nocciolo del Sindacalismo fascista per il quale la collaborazione è regola e la non collaborazione l'eccezione. Tale concezione del Sindacalismo fascista trovò la sua espressione nell'ordine del giorno votato a Palazzo Chigi il 19 dicembre del 1923, in una riunione tenutasi sotto la mia presidenza fra i rappresentanti delle Corporazioni e quelli della Confederazione delle Industrie. Vale la pena di riprodurre quell'ordine del giorno:

« La *Confederazione Generale dell'Industria Italiana* e la *Confederazione Generale delle Corporazioni Sindacali Fasciste*:

« intendendo armonizzare la propria azione con le direttive del Governo Nazionale che ha ripetutamente dichiarato di ritenere la concorde volontà di lavoro dei dirigenti le industrie, dei tecnici e degli operai come il mezzo più sicuro per accrescere il benessere di tutte le classi e le fortune della Nazione;

« riconoscendo la completa esattezza di questa concezione politica e la necessità che essa sia attuata dalle forze produttive nazionali;

« dichiarano che la ricchezza del Paese, condizione prima della sua forza politica, può rapidamente accrescersi e che i lavoratori e le aziende possono evitare i danni e le perdite delle interruzioni lavorative, quando la concordia fra i varî

elementi della produzione assicuri la continuità e la tranquillità dello sviluppo industriale;

« affermano il principio che l'organizzazione sindacale non deve basarsi sul criterio dell'irriducibile contrasto di interessi tra industriali ed operai, ma ispirarsi alla necessità di stringere sempre più cordiali rapporti fra i singoli datori di lavoro e lavoratori e fra le organizzazioni sindacali, cercando di assicurare a ciascuno degli elementi produttivi le migliori condizioni per lo sviluppo delle rispettive funzioni ed i più equi compensi per l'opera loro, il che si rispecchia anche nella stipulazione di contratti di lavoro secondo lo spirito del Sindacalismo nazionale;

« e decidono:

« *a*) che la Confederazione dell'Industria e la Confederazione delle Corporazioni Fasciste intensifichino la loro opera diretta ad organizzare rispettivamente gli

industriali ed i lavoratori con il reciproco proposito di collaborazione;

« b) di nominare una Commissione permanente di cinque membri per parte, la quale provveda alla migliore attuazione dei concetti su esposti sia al centro sia alla periferia, collegando gli organi direttivi delle due Confederazioni, perchè l'azione sindacale si svolga secondo le direttive segnate dal Capo del Governo ».

Quest'ordine del giorno sollevò allora vivaci polemiche e facili ironie. Il Sindacalismo fascista veniva intanto riconosciuto come unico rappresentante delle masse operaie industriali. Per tutto il 1924, il Sindacalismo fascista fu sottoposto a un gioco che consisteva nel gridargli: « schiavista! » se non faceva sciopero e « anti-collaborazionista! » se lo faceva. Finalmente questa situazione venne, come accade sempre, risolta dal « fatto » e non dal ragionamento. Il « fatto » degli scioperi del marzo.

Con questi scioperi il Sindacalismo fascista poteva definire nettamente le sue posizioni: movimento collaborazionista di regola, ma senza esclusione pregiudiziale assoluta di lotta.

Già nel 1924 c'erano stati scioperi fascisti nel Valdarno e in Lunigiana. Davanti a quelli di Lombardia bisognava oramai dare il diritto di cittadinanza allo sciopero, anche nella concezione del Sindacalismo fascista: uno sciopero che sia l'eccezione nei rapporti fra capitale e lavoro, così come la guerra è l'eccezione nei rapporti fra i popoli. Io stesso presentai ed illustrai gli ordini del giorno che qui ripubblico, perchè restino consegnati a queste pagine:

« Il Gran Consiglio, presente il Direttorio delle Corporazioni, riafferma i suoi postulati di collaborazione fra tutti gli elementi della produzione purchè tale collaborazione sia intelligente e reciproca;

« considera lo sciopero effettuato dalle Corporazioni come un atto di guerra al quale — eccetto per i pubblici servizi — si può fare ricorso quando tutti i mezzi pacifici siano stati tentati ed esauriti, poichè lo sciopero danneggia i datori di lavoro, ma incide sui bilanci operai, e arresta il ritmo della produzione, del che approfittano immediatamente le vigili concorrenze straniere per ostacolare la nostra indispensabile espansione economica nel mondo;

« stabilisce nettamente la differenza tra lo sciopero fascista che è una eccezione ed ha in se stesso i suoi obbiettivi definiti, e lo sciopero socialista che fu una regola ed è sempre considerato e praticato come un atto di cosiddetta ginnastica rivoluzionaria a fini remoti ed irraggiungibili;

« determina che nella eventualità di una proclamazione ed attuazione dello sciopero deve essere evitato ogni inutile allarga-

mento del movimento e la proclamazione di scioperi di solidarietà i quali, come una lunga e dolorosa esperienza ha dimostrato, non giovano agli operai in sciopero, e ne aumentano il disagio;

« stabilisce che chiamandosi le Corporazioni fasciste ed essendo in realtà una grande ed originale creazione del Fascismo, lo sciopero deve avere l'autorizzazione preventiva degli organi supremi delle Corporazioni e del Partito, senza di cui il Partito avrà la facoltà di sconfessare il movimento ed i suoi iniziatori;

« si dovrà procedere anche ad una revisione dei quadri dei dirigenti del movimento sindacale. I segretari provinciali devono essere nominati di comune accordo tra le Corporazioni con il Partito e le Federazioni provinciali fasciste;

« il Gran Consiglio dichiara che questa mozione è fondamentale ed invita tutti gli organi delle Corporazioni e del Partito a

pubblicarla nei giornali, ad illustrarla ai Sindacati e ad attenervisi rigorosamente con quel senso di consapevole disciplina che è la caratteristica, il privilegio e l'orgoglio del Fascismo Italiano ».

« Il Gran Consiglio, udite le dettagliate relazioni dei membri del Direttorio delle Corporazioni per le singole industrie, prende atto con vivissima soddisfazione dell'imponente sviluppo organizzativo delle Corporazioni; richiama talune organizzazioni di datori di lavoro al rispetto dei postulati del concordato di Palazzo Chigi, altrimenti il Fascismo prenderà le misure necessarie onde spezzare il monopolio di quelle organizzazioni che anteponessero ciecamente i loro interessi individuali a quelli della produzione e della Nazione ».

« Il Gran Consiglio, presente il Direttorio delle Corporazioni Fasciste, prese in attento esame le vicende di ordine sindacale culminate nello scorso mese di marzo nello sciopero generale metallurgico in Lombardia, constata, a confusione di tutti gli avversari, che il Sindacalismo fascista può contare su forze imponenti anche fra le masse operaie urbane, come è documentato irrefutabilmente dai seguenti fatti:

« 1° in tutte le città della Lombardia, da Brescia a Varese, da Bergamo a Mantova, le maestranze metallurgiche hanno abbandonato e ripreso il lavoro obbedendo esclusivamente agli ordini delle Corporazioni;

« 2° nella stessa città di Milano l'ordine di ripresa del lavoro dato dalle Corporazioni dopo l'accordo con gli industriali, fu seguito da ben 5697 operai il primo giorno, che salirono a 9748 nel secondo giorno, co-

me stamparono gli stessi fogli antifascisti, il che consigliò la « Fiom » a non insistere in una battaglia già da essa clamorosamente perduta;

« 3° nello stesso periodo di tempo ed in quello immediatamente successivo le Corporazioni fasciste stipularono concordati metallurgici nell'Emilia, nel Veneto, nell'Umbria, nella Liguria ed altri concordati nazionali in altre industrie interessanti centinaia di migliaia di operai, nonchè l'odierno concordato che interessa tutti gli impiegati metallurgici di Lombardia.

« Ciò precisato, il Gran Consiglio, mentre saluta con schietta solidarietà le moltitudini operaie raccolte nelle Corporazioni, riafferma la necessità del Sindacalismo fascista che deve non solo migliorare le condizioni dei lavoratori manuali, tecnici ed intellettuali, ma preparare la inserzione graduale ed armonica dei Sindacati stessi nella vita dello Stato onde le masse lavo-

ratrici siano sempre più un consapevole elemento di collaborazione per là prosperità e la grandezza della Nazione ».

Questi ordini del giorno non hanno bisogno di postille.

V

Liquidata da una parte la posizione retrospettiva degli scioperi e precisate le linee del futuro, è necessario ora esaminare la consistenza effettiva delle forze sindacali fasciste. Faccio ammenda di un mio precedente scetticismo in materia. La presa di contatto fra lo Stato Maggiore delle Corporazioni sindacali fasciste e il Gran Consiglio, è stata, a tal riguardo, utilissima. Non solo il Sindacalismo fascista esiste, ma dispone di forze numeriche imponenti tanto fra le masse rurali, come fra le masse urbane. L'ipotesi di un Sindacalismo di eccezione, limitato a talune categorie particolarmente privilegiate di salariati, di tecnici o di professionisti, è stata oltrepassata dalla realtà. Il Sindacalismo

fascista è oramai un fenomeno di masse e tale deve restare. Dalle relazioni che mi furono cortesemente rimesse in sedute del Gran Consiglio dai segretari delle Corporazioni e che io ho, di poi, attentamente esaminate, risulta non solo l'efficienza numerica delle Corporazioni, ma la documentazione delle notevoli e incessanti conquiste da esse realizzate.

La Corporazione dell'Impiego non ha che due anni di vita, e già conta ben « trentanove Sindacati nazionali ». Essa ha ottenuto per gli impiegati degli Enti Locali miglioramenti che vanno dati dal 10% al 50% d'aumento sugli stipendi di prima. Per gli impiegati degli Istituti Privati di Assicurazione sono stati conclusi patti di miglioramento notevoli, quali, ad esempio, quello per la « Fondiaria » di Firenze, col quale si apportano aumenti medî di circa 300 lire mensili per ogni impiegato; quelli stipulati a Genova con l'Istituto Nazionale

Assicurazioni (agenzia generale), con l'Istituto Riassicurazioni Generali, e con la Cassa Navale, che portano aumenti medî del 35% sugli emolumenti già percepiti; quello stipulato a Milano che porta aumenti variabili da L. 500 a L. 1400 annue per le varie categorie di dipendenti.

Segue nella relazione dell'avv. Lusignoli, che è il solerte e diligente segretario della Corporazione, un lungo elenco di concordati in centinaia di località per tutte le diverse categorie di impiegati. Secondo il dott. Luigi Razza, la Corporazione del Teatro, divisa in 16 Sindacati nazionali, conta 21.427 aderenti. Si sono conseguiti miglioramenti in misura variabile fra il 10% e il 30%. Il Sindacato nazionale fascista « monopolî industriali » ha 12.000 inscritti divisi nelle 24 manifatture. Il Sindacato nazionale delle « comunicazioni secondarie », sorto sin dal 1921, raccoglie buona parte dei ferro-tranvieri italiani.

Esso superò brillantemente la prima prova nell'agosto del 1922, quando contribuì al fallimento dello sciopero generale antifascista proclamato dall'Alleanza del Lavoro. Sotto l'egida del Sindacato, egregiamente diretto da un vecchio e provetto organizzatore qual'è il Ciardi, si sono stipulati concordati di miglioramento ai ferrotranvieri nelle città di Trieste, Milano, Livorno, Messina, Brescia, Parma, Verona, Bologna, Genova, Montevarchi, Firenze, Bergamo, Ancona, Lucca, Mestre, Pisa, e in data 22 aprile scorso veniva firmato il concordato nazionale fra la Corporazione e la Federazione Industriale, con un aumento medio del caro-viveri del 12%.

Sempre in tema di inscrizioni il Sindacato nazionale dei lavoratori dei porti contava alla data del 28 febbraio scorso 22.369 soci. Questo spiega anche il ritorno operoso dei porti italiani.

La Corporazione nazionale sanitaria, di-

retta dal dott. Arnaldo Fioretti, conta 20.525 soci, dei quali 7200 medici condotti, 2400 veterinarî, 2000 farmacisti, circa 7000 infermieri e altri minori.

La Corporazione delle professioni intellettuali raccoglie un numero imponente di professionisti, circa 45.000, divisi in 14 Sindacati. E' una delle meglio inquadrate. Vi dedica la sua attività l'avvocato Di Giacomo.

La Corporazione dell'ospitalità nazionale, che comprende il personale d'albergo, il personale dei ristoranti e quello dei caffè, bar e affini, conta circa 47.000 soci. In ogni provincia sono stati stipulati contratti di lavoro con aumenti del 25% e si è per la prima volta stipulato un concordato nazionale per i lavoratori d'albergo. In questa Corporazione, Liberato Pezzoli ha preso il posto del compianto Armando Casalini.

La Corporazione nazionale degli addetti

alle industrie delle costruzioni, diretta dal vecchio sindacalista pugliese Enrico Meledandri, conta 42 Corporazioni provinciali ripartite in 610 Sindacati, con un complesso di 127.000 soci. Un'idea dei miglioramenti conseguiti è data da queste cifre: a Gallarate lire 6,60 al giorno; 4,80 a Milano; 3,20 a Bologna; 2,80 a Roma; 2,20 a Pisa e in tutta la Toscana. Gli aumenti ottenuti dai fornaciai variano tra il 15% e il 25%. La Corporazione degli addetti alle industrie tessili ha un bell'attivo di concordati che migliorano le condizioni dei suoi Sindacati fra il 14% e il 37%.

La Corporazione che raccoglie il maggior numero di aderenti è quella dell'agricoltura, creata e guidata dall'on. Mario Racheli, tempra sicura di solido organizzatore. Gli agricoltori inscritti sono 31.319; i tecnici 2592; i coloni 116,981; i braccianti 364.255; totale 515.147. I patti colonici e concordati agricoli in genere hanno note-

volmente migliorato la condizione dei lavoratori rurali.

Vi sono altre Corporazioni, come quella dei vetrai, dei metallurgici, dei minatori, degli insegnanti, dell'alimentazione, per i quali non ho dati precisi. Quelli, qui raccolti, fanno salire gli effettivi delle Corporazioni ad oltre un milione di aderenti, tenendomi ad una cifra che le statistiche ufficiali delle Corporazioni raddoppiano. Anche facendo le dovute riduzioni, nessuno che sia in buona fede può negare che il Sindacalismo fascista è un fatto; che il Sindacalismo fascista è un fenomeno di masse e che il Fascismo ha un vasto consenso fra le masse lavoratrici.

VI

Si consideri che tutto ciò è stato fatto in tre anni, superando gravi difficoltà di vario ordine. Bisognava prima di tutto spezzare la impermeabilità che in talune zone era il risultato di almeno trent'anni di propaganda socialista. La trapanazione fascista è avvenuta anche nelle città industriali. La cifra di coloro che a Milano sull'ordine delle Corporazioni ripresero il lavoro, e che figura nell'ordine del giorno del Gran Consiglio più su riportato, è notevolissima. Le nostre avanguardie sono già penetrate nei campi trincerati urbani che l'avversario riteneva imprendibili. Si tratta di mantenere e fortificare le posizioni nelle minori città che noi abbiamo già acquisito e di allargare metodicamente la no-

stra occupazione in tutte le altre. Sotto questo riguardo gli scioperi hanno favorito la nostra azione di infiltramento, perchè hanno disperso montagne di stolide calunnie e molti operai si sono convinti che Fascismo non è sinonimo di schiavismo, che il Fascismo non è la guardia del corpo di una determinata classe, ma la guardia del corpo della Nazione. Non ho bisogno di dire che la predicazione del Sindacalismo fascista non è o non era la più facile, specie nei primi tempi. La dura verità non piace alle masse, soprattutto se hanno subìto un lungo processo di infezione psicologica.

Grave difficoltà era quella dei quadri, cioè degli organizzatori. Mentre il Sindacalismo socialista dispone di un corpo di organizzatori provetti e selezionati da decennî di battaglie sìndacali, i quadri del Fascismo vengono tutti dalla guerra. Ora, gli ex ufficiali, se possono rendere servigi

di primissimo ordine nella Milizia e nel Partito, non sono altrettanto idonei a coprire i posti dei Sindacati. Qui si richiedono altre attitudini. Comunque lo Stato Maggiore delle Corporazioni esiste. Grado grado anche i quadri minori andranno a posto. Ultima, ma non ultima difficoltà che il Sindacalismo fascista ha dovuto superare, è stata quella di far comprendere a taluni datori di lavoro che il collaborazionismo non significa garanzia illimitata per gli egoismi sordidi degli individui. Ciò ha condotto il Sindacalismo fascista ad una maggiore mobilità di movimenti, perchè se il collaborazionismo non è reciproco, esso è una frase o una mistificazione.

VII

Questo esame del Sindacalismo fascista è naturalmente sommario. Se l'articolo non fosse già troppo lungo, vi aggiungerei una ultima parte, dedicata ai perfezionamenti da realizzare, per fare delle Corporazioni fasciste uno strumento sempre più valido della Rivoluzione. Bisogna migliorarne lo stile. Renderlo più severo nei gesti, nelle parole, negli individui. Affrontare i problemi gravissimi del riconoscimento giuridico, della Magistratura del Lavoro, delle Corporazioni nello Stato.

E' necessario che i fascisti tutti si interessino dei problemi sindacali e amino il Sindacalismo e ad esso dedichino la loro energia. Il Sindacalismo, insieme con l'azione politica generale del Governo e con

quella amministrativa dei Comuni, è un mezzo potente per giungere alle masse profonde del popolo italiano e per allargare su di esse la base del regime. Degni di alta lode sono quindi i pionieri del Sindacalismo fascista: con la loro oscura, spesso ingrata, ma sempre nobilissima fatica, essi giovano grandemente alla causa della Nazione e del Fascismo.

IL PRIMO TEMPO
DELLA RIVOLUZIONE

I

Il 18 marzo del 1876 il deputato Morana — il cui nome è ormai sepolto nelle minute macerie della cronaca parlamentare — presentò e svolse alla Camera italiana una mozione del seguente tenore: « La Camera, persuasa della necessità che la legge sul macinato non sia perturbata e convinta che il Ministero nell'applicarla abbia recato gravi inconvenienti, passa all'ordine del giorno ». Il Presidente del Consiglio, Marco Minghetti — la cui memoria è ancora viva — si oppose alla discussione della mozione Morana e pose la questione di

fiducia. La Camera gli negò la fiducia con voti 242 contrari e 181 favorevoli. Due giorni dopo Marco Minghetti rassegnava le sue dimissioni, e il Re affidava l'incarico di comporre il nuovo Ministero al Capo della Sinistra, l'on. Agostino Depretis, che aveva nell'ottobre dell'anno prima esposto agli elettori di Stradella il suo programma di governo.

Questa mediocre vicenda parlamentare — svoltasi in tutti i suoi episodî a Montecitorio senza intervento di masse, o di masse armate nel Paese — fu definita una « rivoluzione ». Non v'è dubbio, che a maggior ragione, deve definirsi rivoluzione quella svoltasi nell'ottobre del 1922, quando un partito di masse armate, dopo un biennio di sanguinose guerriglie, marciò su Roma e — ignorando il Parlamento e rovesciando un governo che osò un simulacro di resistenza — si impadronì del potere. Oggi molti avversarî, dopo aver irriso alla Mar-

cia su Roma, non osano più di negarle il carattere rivoluzionario e ammettono che il Fascismo ha compiuto e sta compiendo una rivoluzione.

II

La rivoluzione non è tutta compresa nell'episodio insurrezionale. L'insurrezione è un momento della rivoluzione e non è sempre cronologicamente il primo. Qualche volta parecchie insurrezioni accompagnano lo sviluppo di una rivoluzione. In genere, tutte le rivoluzioni hanno, al loro inizio, un andamento confuso. Come tutte le creazioni dello spirito, le rivoluzioni non hanno immediatamente la coscienza di se stesse, delle loro possibilità e delle loro necessità. Nell'inizio del passaggio dal vecchio al nuovo — passaggio che dà le caratteristiche ebbrezze e dedizioni delle epoche rivoluzionarie — le linee di sviluppo appaiono incerte e le mète imprecise. Vedasi la prima fase della rivoluzione francese. Ma poi l'urto fra passato ed avvenire diventa sem-

pre più ampio e inesorabile; la logica della necessità — la logica della vita, insomma — impone a tutti una scelta e una posizione di battaglia; le idee e i programmi assumono fisionomie nettissime; i compromessi transazionali diventano impossibili e assurdi; la rivoluzione fa la sua strada, crea le sue leggi, fonda il suo regime.

Nell'ottobre del 1922 la rivoluzione fascista in quale misura aveva la coscienza di se stessa? Se prima di entrare in Roma il Fascismo avesse dovuto sostenere una battaglia campale, non vi è dubbio che la rivoluzione fascista avrebbe immediatamente preso il ritmo e la fisionomia delle classiche rivoluzioni. E' vero che scontri sanguinosi vi furono in parecchie città d'Italia, ma battaglia campale no, anche perchè il Governo, quando si avvide che tutti gli edifici pubblici di tutta Italia erano nelle mani degli insorti fascisti, stimò prudente dimettersi, senza resistere. Ora una

rivoluzione che ha l'esordio relativamente facile corre il grave pericolo di involversi anzi tempo; corre il pericolo di non mai arrivare alla coscienza di se stessa — cioè alla coscienza delle sue origini e dei suoi fini — e quindi corre il pericolo di fallire al suo compito. Questo pericolo fu grande alla fine d'ottobre 1922, quando le bandiere, le fanfare, gli applausi, le ondate di consenso, la latitanza degli avversari, potevano giustificare molte illusioni e sospingere alle soluzioni transazionali. Queste illusioni e soluzioni, io evitai. Feci un Ministero di coalizione, ma ignorando rigorosamente tutti i vecchi partiti e affidando ai fascisti i ministeri essenziali; mi presentai al Parlamento, ma per umiliare quella Camera imbelle pronunciando il discorso più antiparlamentare che le storie ricordino; non feci leggi eccezionali, ma chiesi ed ottenni i pieni poteri, il che significa ridurre la potestà e la funzione del Parlamento ai

minimi termini. Il volto della nostra rivoluzione già si delineava nel novembre del 1922 e anche il suo carattere anti-parlamentare, anti-democratico, anti-liberale, carattere che assunse immediato rilievo, pochi mesi dopo, quando il partito popolare accennò nel Congresso di Torino alle prime incompatibilità, che io non attenuai, ma esasperai, per rendere l'esodo dei popolari inevitabile e quindi più fascista la composizione del Governo.

In questo primissimo tempo della rivoluzione, mentre da una parte scioglievo fulmineamente la Guardia Regia, creavo anche due specifici organi della rivoluzione — un organo di coordinazione e di propulsione: il Gran Consiglio — e un organo di difesa e garanzia armata della rivoluzione: la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Avevo ottenuto i pieni poteri dal Parlamento, ma li appoggiavo subito a trecentomila baionette!

Con la trasformazione dello squadrismo in Milizia Armata, io ponevo le condizioni necessarie per la creazione del regime fascista. Quella dell'ottobre, che taluni politicanti affetti da miopia mentale amano definire come semplice crisi ministeriale, sia pure extraparlamentare, assumeva oramai il carattere di rivoluzione. Il Governo fascista sorse nell'ottobre del 1922, ma il regime fascista nacque nel Gran Consiglio del gennaio del 1923, quando lo squadrismo del Partito si tramutò in un esercito regolarmente armato dal Governo e pronto a difenderlo anche col sangue. Non è senza una certa intima commozione che io rievoco questo primo decisivo capitolo della nostra storia, mentre si apre il 4° Congresso Nazionale del Partito che ha iniziato e continuerà sino in fondo la rivoluzione, destinata a segnare una grande epoca nella storia d'Italia.

VIATICO PER IL 1926

GERARCHIA entra nel suo quinto anno di vita: l'evento mi lusinga e l'ho fatto in questi ultimi giorni oggetto di particolari meditazioni. Tuttavia, oggi mi limito ad un breve, fraterno viatico per l'imminente fatica del 1926. Sono passati cinque anni dalla prima apparizione di *Gerarchia*. Nel titolo era il programma, specie in rapporto all'anno 1922, durante il quale il Fascismo apprestò mezzi ed uomini per lo sforzo insurrezionale dell'ottobre. E il titolo era un programma ed una sfida a quel complesso di ideologie che apparivano allora dotate ancora di qualche residuo di

vitalità. Prima rivista del Fascismo, *Gerarchia* ha mantenuto pienamente fede al suo programma e anche oggi tiene brillantemente il suo posto all'avanguardia.

Gerarchia ha fatto e farà della politica generale fascista, esaminata e prospettata nelle sue linee strategiche, sotto la specie, quindi, più della storia che dell'immediatezza quotidiana, illuminata, vivificata, esaltata dalla fede più ortodossa. Sotto questo aspetto la Rivista è domenicana o se si vuole giacobina. Il Fascismo non ammette eterodossie. E', come dissi altre volte, appunto questo il peculiare carattere e la ragione fondamentale di vita delle idee che sorgono e che tendono a dominare il mondo. Il Fascismo ha vinto perchè ha sempre stroncato sul nascere le tendenze, le correnti ed anche le semplici differenziazioni: il suo blocco è monolitico. Il Fascismo vince e vincerà finchè conserverà questa anima ferocemente unitaria e que-

sta sua religiosa obbedienza, questa sua ascetica disciplina.

Fede, dunque: non relativa, ma assoluta.

Fede nella vitalità del Fascismo che sta cambiando la faccia fisica all'Italia e i connotati morali agli italiani; fede nella rivoluzione fascista che avrà nel 1926 il suo anno napoleonico, anche perchè entreranno in vigore i nuovi codici penale, commerciale, marittimo, di procedura civile e di procedura penale, e sarà questa una delle più grandi realizzazioni del regime; fede nel popolo italiano che oggi comincia ad avere un posto materiale e morale nel mondo e tale posto è capace di ampliare per proporzionarlo alla sua aumentata e aumentante potenza.

Fede insonne e armata. Questo il viatico a *Gerarchia* per il 1926.

PRELUDI DELLA MARCIA SU ROMA

GLI avversarî del Fascismo hanno per molto tempo tentato di negare il carattere di rivoluzione agli avvenimenti che si svolsero alla fine dell'ottobre 1922, avanzando queste ragioni. Primo, che non ci furono resistenze e quindi sanguinosi conflitti; secondo, che tutti i partiti antifascisti lasciarono libero il passo, poichè — si aggiunge da questi commentatori in malafede — il pericolo bolscevico era già scomparso sin dal 1920, quando la occupazione delle fabbriche finì nella bolla di sapone escogitata e soffiata da Giovanni Giolitti. Non bisogna mai, davanti a queste

esercitazioni mendaci, dirette a diminuire lo sforzo generoso e sanguinoso delle Camicie Nere, non bisogna mai stancarsi di precisare e di ribadire i fatti storici della rivoluzione fascista.

E' falso che il pericolo bolscevico o sovversivo che dir si voglia, fosse già scomparso dall'orizzonte italiano, nell'anno in cui le Camicie Nere marciarono su Roma.

E' vero, invece, che l'attività bolscevica fu intensissima in tutta Italia anche dopo la fallita occupazione delle fabbriche.

E' vero, invece, che nel novembre del 1921, cioè un anno dopo la occupazione delle fabbriche, il bolscevismo romano, rispose con uno sciopero generale e con agguati sanguinosi, all'adunata nazionale delle Camicie Nere.

E' vero, invece, che nell'agosto del 1922, cioè due anni dopo la occupazione delle fabbriche e soltanto tre mesi prima della marcia su Roma, il bolscevismo, si conside-

rava così poco liquidato, che tentava con la famigerata « Alleanza del Lavoro » di riprendere in pieno il dominio della situazione politica e forse il potere. Che nell'« Alleanza del Lavoro » ci fossero anche elementi socialisti non significa nulla. Il carattere dell'« Alleanza del Lavoro » era antifascista e comunista, poichè i comunisti l'avevano voluta, anzi imposta. Il suo obiettivo era chiaro: stroncare il fascismo attraverso un movimento di piazza, combinato con una manovra politico-parlamentare. Sciopero generale da un lato, andata di Filippo Turati, dall'altro, al Quirinale. La costituzione della « Alleanza del Lavoro »; il segreto sul nome dei suoi dirigenti e sulla ubiquità della sua sede, dimostrano che lo sciopero generale, doveva — al caso — tramutarsi in un movimento insurrezionale vero e proprio. Lo sciopero generale doveva essere il tentativo supremo per sbarrare il cammino al fascismo.

Ciò accadde, ripetiamolo sino alla monotonia, non nel '19, '20 o '21, ma nell'agosto, dico agosto, del 1922. La verità è che la lotta sanguinosa tra fascismo e anti-fascismo è durata dal 15 aprile del 1919 e raggiunse il suo acme ai primi di agosto del 1922; esattamente quattro anni, durante i quali, la nazione visse in istato di quasi universale guerra civile.

E' solo nell'agosto del 1922, dico 1922, che il duello tragico e paradossale ad un tempo cessa di essere combattuto in tre. Uno dei contendenti viene battuto e dominato. Con la stroncatura dello sciopero generale dell'agosto 1922, il fascismo scrive una delle pagine più belle e più cruenti della sua storia; spezza l'ultimo conato dei suoi avversari; dimostra agli italiani che può sostituirsi al Governo e garantire la continuità nella vita della nazione.

Dall'agosto del 1922, sconfitta definitivamente l'« Alleanza del Lavoro », cioè tutti

i partiti anti-fascisti, sulla scena della politica italiana non restano che due forze: il governo demo-liberale, l'organizzazione armata del Fascismo.

Con l'agosto del 1922, cessa la lotta con l'anti-fascismo sovversivo. Questo è ormai per terra. Non si risolleverà più. Non oserà più nulla, nemmeno nelle giornate di ottobre. Nemmeno nel 1924. I superstiti si danno alla latitanza.

Nel periodo che va dal 28 al 31 ottobre, tutti i residui dell'esercito rosso, appaiono semplicemente inesistenti. Uomini, giornali, organizzazioni, sembrano ancora sotto la legnata terribile dell'agosto. Non fiatano. Guardano con rassegnata stupefazione al fatto compiuto. Non un appello alle famose « masse ». Non un grido. Non un gesto. Dove si sono nascosti? Il fascismo rivedrà questi signori, soltanto il 16 novembre, sui banchi della Camera, nella quale essi costituiscono ancora — ironia

delle situazioni superate — una maggioranza. Ma l'aula « sorda e grigia » raccoglie una maggioranza che tace, anche e soprattutto quando viene frustata a sangue. Il vecchio gioco parlamentare a base di maggioranze, corridoi, intrighi, assalti alla diligenza, ludi cartacei, è finito.

L'agosto del 1922 è un punto culminante nella storia contemporanea d'Italia. Scomparso il terzo contendente, è dall'agosto del 1922 che si fa sempre più serrato il duello fra vecchia Italia e fascismo; è con l'agosto del 1922 che comincia il periodo insurrezionale del fascismo che si conclude con la Marcia su Roma. L'insurrezione dura, quindi, esattamente tre mesi. Gli episodî salienti di questa insurrezione sono noti. Tipica l'occupazione di Bolzano e la occupazione — squisitamente rivoluzionaria — di Trento. Durante questo lungo periodo insurrezionale, i caduti fascisti furono numerosis-

simi. Le cronache della stroncatura dello sciopero generale, sono grondanti di giovane sangue fascista. Vale seriamente la pena di rileggere i giornali di quell'epoca. La necessità che questo periodo insurrezionale sbocchi nella conquista del potere politico è apertamente proclamata da Mussolini, nei discorsi tenuti al Circolo Sciesa, a Levanto, a Udine. I tentativi di « combinazione » dell'ultima ora falliscono. Anzi non sono presi sul serio che per guadagnare il tempo necessario ad una preparazione di armi meno rudimentale. Il moto degli eventi diventa sempre più veloce. Dal 24 ottobre — adunata di Napoli — l'anima della nazione appare quasi sospesa. Finalmente, il periodo insurrezionale giunge al suo epilogo. Gli indugi sono troncati dall'ultima manovra tentata dal governo a sfondo patriottico, combattentistico. Bisogna impedire che la cerimonia del 4 novembre giovi a prolungare l'agonia del

regime, ormai condannato. Il Fante ignoto non può essere profanato, sino a servire da alibì per il governo. L'azione del 28 ottobre deve precedere la manovra preparata per il 4 novembre. Non si può tardare più oltre. Muovendo all'assalto si fa crollare un governo e un regime e si evita la profanazione premeditata della Vittoria. La grande data sarà celebrata dal trionfante fascismo. L'insurrezione che durava da tre mesi, accelera potentemente il suo ritmo fra il 27-28-29-30 ottobre. L'azione insurrezionale si sferra decisa sugli obiettivi. Mentre le colonne si concentrano verso Roma, si procede a quella che si può chiamare l'occupazione territoriale generale della nazione. I fascisti armati prendono nelle loro mani tutti i gangli vitali della nazione: ferrovie, poste, prefetture, caserme, altri edifici pubblici. La proclamazione dello stato d'assedio giunge, quindi, quando sarebbe stato estremamente difficile e

troppo sanguinoso l'effettuarlo. Si è tentato di far credere che le forze regolari avrebbero avuto facilmente ragione delle colonne fasciste. L'affermazione è campata puramente in aria. A farne rilevare la inconsistenza e la tendenziosità, basta ricordare che i comandanti delle colonne erano valorosissimi e decoratissimi generali dell'esercito che avevano fatto tutta la guerra e che i componenti delle colonne erano nella maggioranza combattenti. Non erano folle amorfe di dimostranti che una scarica di fucili disperde; ma legioni inquadrate, armate, guidate da gente di fegato, disposte al sacrificio e già provate nella esperienza guerresca. Non sarà superfluo ricordare — anche per rendere omaggio alla memoria delle Camicie Nere cadute in quei giorni — che l'accelerato ritmo della insurrezione fu sanguinoso. Ci furono nelle giornate dal 28 al 31, diecine di morti fascisti, molti di più di quelli che caddero per la con-

quista della Bastiglia, conquista che da 150 anni viene magnificata come una delle più grandi giornate insurrezionali della storia e che non liberò i prigionieri politici, come viene volgarmente ripetuto, perchè di prigionieri politici non ce n'erano e i prigionieri comuni erano quattro.

Con l'entrata delle Camicie Nere a Roma, il 31 ottobre, si chiudeva il periodo insurrezionale: agosto settembre ottobre 1922.

Come giustamente assevera in altra parte di questo fascicolo (*) il gen. Sante Ceccherini, la partenza immediata delle Camicie Nere, dopo la quasi puramente simbolica occupazione di Roma, fu una cosa grande, non solo dal punto di vista logistico, ma dal punto di vista morale. Non ci fu quello che all'indomani di ogni vittoria getta ombre sulla vittoria stessa: non bivacchi, o saccheggi o violenze, o disor-

(*) *Gerarchia* - N. 10, 1927.

dini. Quella giornata fu tutta pura, ardente e ascetica, come la gioventù italiana, che l'aveva voluta. Il ciclo insurrezionale si chiudeva in modo superbo. A dovere compiuto, i legionari riguadagnarono le terre da cui erano partiti e nulla domandarono.

Chiuso storicamente il periodo insurrezionale, cominciava il periodo della rivoluzione. Le basi e gli strumenti di questa rivoluzione venivano immediatamente create con il Gran Consiglio e con la Milizia. La frattura fra vecchio e nuovo regime veniva determinata — irreparabilmente.

Da allora — cioè da cinque anni — dura la rivoluzione. Che di rivoluzione profonda si tratti nessuno più osa mettere in dubbio. Sostituzione di uomini, trasformazione e creazione di istituti, cambiamento degli spiriti e del clima morale del popolo, opere e leggi. Il fatto che tutti i vecchi partiti

— nessuno escluso — dal liberalismo all'anarchia — siano anti-fascisti e formino la contro-rivoluzione, è la riprova della formidabile innovazione che il fascismo ha portato nella vita italiana. Che di rivoluzione vera e grande si tratti lo dimostra il fatto, che in una affermazione almeno i vandeani dell'antifascismo, i borbonici dell'antifascismo, gli emigrati dell'antifascismo sono unanimi come risulta dalla loro letteratura: nel riconoscere cioè la impossibilità di un ritorno all'antico regime che il fascismo ha composto per sempre nella fossa. Il fascismo per bocca dei suoi stessi nemici ha dunque compiuto qualche cosa di definitivo nella storia. Che di rivoluzione si tratti lo dimostra il fatto che pro o contro il fascismo si battaglia in tutti i paesi del mondo; che in molti paesi tendenze affini al fascismo affiorano e che il bolscevismo considera il fascismo come il suo più temibile nemico. Ora tanto interesse non

sarebbe sorto nel mondo, se il fascismo fosse un fenomeno effimero, senza domani. Che di rivoluzione si tratti, lo dimostra il fatto che il fascismo ha affrontato il problema dello Stato moderno, del suo carattere e delle sue funzioni. In questa creazione di un nuovo Stato che è autoritario, ma non assolutista, gerarchico e organico — cioè aperto al popolo in tutte le sue classi e categorie e interessi — sta la grande originalità rivoluzionaria del fascismo e un insegnamento, forse, per tutto il mondo moderno, che oscilla fra l'autorità dello Stato e il prepotere dell'individuo; fra lo stato e l'antistato. Anche la rivoluzione fascista ha avuto come tutte le rivoluzioni, un andamento drammatico, ma questo non basta a distinguerla. Il Terrore non è la rivoluzione: è soltanto uno strumento necessario in una determinata fase della rivoluzione.

A cinque anni di distanza, nessun fasci-

sta si illude che il compito sia finito o vicino a finire. Bisogna dirsi e dire che non avremo mai un anno di riposo; che il 1928 Anno VI, non sarà meno irto di difficoltà e di problemi dell'anno V. Ma questo è bene perchè ci tiene svegli e affina tutte le nostre capacità. Io constato che non ci è permesso sostare. Accettiamo questa necessità, come il premio alla nostra fatica.

OPERE DI BENITO MUSSOLINI

L'oratoria di S. E. Benito Mussolini, alta nella forma, densa di pensiero, scarna ed essenziale, costituisce la documentazione più caratteristica della sua personalità d'eccezione.

Sia ch'Egli parli come Capo del Governo, che come Duce delle Camicie Nere, la sua parola non è mai la trattazione di un argomento che riguardi una ristretta cerchia di ascoltatori.

Tutto il popolo italiano la ascolta, perchè riconosce in Lui il condottiero che ne ha saputo risvegliare le antiche energie e che lo guida verso le più alte mete.

I

I DISCORSI DELLA RIVOLUZIONE

II

I DISCORSI DAL BANCO DI DEPUTATO

III

LA NUOVA POLITICA DELL'ITALIA

(Discorsi e dichiarazioni degli anni dell'Era Fascista)

VOLUME PRIMO

IV

LA NUOVA POLITICA DELL'ITALIA

VOLUME SECONDO

V

LA NUOVA POLITICA DELL'ITALIA

VOLUME TERZO

VI

I DISCORSI DEL 1925

(IV DE LA NUOVA POLITICA DELL'ITALIA)

VII

I DISCORSI DEL 1926

(V DE LA NUOVA POLITICA DELL'ITALIA)

VIII

I DISCORSI DEL 1927

(VI DE LA NUOVA POLITICA DELL'ITALIA)

IX

I DISCORSI DEL 1928

(VII DE LA NUOVA POLITICA DELL'ITALIA)

La collezione completa rilegata in mezza pergamena

Lire 200